

POPOLI RACCONTANO

G. VALLE
A. MANZI



La Scuola



AFRICA

(54)

I POPOLI RACCONTANO

a cura di

GUGLIELMO VALLE

ALBERTO MANZI

Manzi

* * *

A F R I C A

“LA SCUOLA,, EDITRICE

Illustrazioni di GIANNI CIFERRI

© « LA SCUOLA » 1961

OFFICINE GRAFICHE DELLA SOCIETÀ EDITRICE "LA SCUOLA" - BRESCIA

IL TERRIBILE INVASORE

La lepre, ritornando da una passeggiata, vide, sul viottolo che portava alla sua casa, impronte di passi. Cercò di capire, dalla forma, di chi fossero e, non trovando una spiegazione, si fermò piena di sospetto, gridando:

— Chi c'è in casa mia?

Una voce possente e profonda rispose:

— Io sono il guerriero, figlio dell'uomo dall'alta statura a cui nella battaglia si sono sganciati gli anelli delle caviglie. Io schiaccio al suolo il rinoceronte e riduco in polvere l'elefante!

Tremando come una foglia la lepre fuggì via.

— Che cosa può fare un animale piccolo come me, con uno che può polverizzare un elefante? — mormorava correndo velocemente.

E mentre così fuggiva, andò a sbattere contro lo sciacallo.

— Ohi! — gridò quest'ultimo. — Che cosa è mai tutta questa fretta?

— Scusami, amico — ansimò la lepre. — Ma è accaduto ...

— Che cosa?

— Nella mia casa è entrato un omaccione che ...

— Se vuoi, posso aiutarti — sorrise lo sciacallo sicuro della sua forza.

— Volesse il cielo — esclamò la lepre — che tu riuscissi a scacciare l'importuno!

Ritornarono indietro e quando giunsero alla casa della lepre, lo sciacallo latrò forte e disse:

— Chi è colui che ha osato entrare in casa della mia amica lepre? Esca subito, se non vuole che la mia ira si abbatta su di lui.

La solita voce possente e profonda rispose:

— Io sono il guerriero, figlio dell'uomo dall'alta statura cui in battaglia si sono sganciati gli anelli delle caviglie. Io sono l'invincibile!

— Amica — mormorò lo sciacallo non appena ebbe udita la risposta — non posso aiutarti.

— Perché mai? — mormorò la lepre.

— Che cosa posso mai fare contro un uomo simile? — e lo sciacallo se la svignò.

Più avvilita che mai, la lepre se ne andò vagolando per la foresta. Ed incontrò il leopardo.

— O amico leopardo, — esclamò — solo tu puoi aiutarmi!

— Che cosa ti accade?

— Qualcuno è entrato nella mia casa e non riesco a farlo andar via. Non potresti parlargli tu?

— Senz'altro — rispose il leopardo. — È una faccenda che sistemereмо in quattro e quattrotto!

Arrivati sul posto, il leopardo gridò:

— Chi ha osato entrare in casa della mia amica lepre? Esca subito fuori, chè io sono il leopardo che con un balzo tutto sbrana ed uccide.

— Non affannarti — rispose la solita voce possente e profonda: — non sono io che debbo temere. Io sono il guerriero figlio dell'uomo dall'alta statura cui in battaglia si sono sganciati gli anelli delle caviglie. Io schiaccio al suolo il rinoceronte e riduco in polvere l'elefante. Io sono l'invincibile.

— Cara lepre — sussurrò il leopardo — se costui schiaccia

il rinoceronte e l'elefante, schiaccerà anche me. Non posso aiutarti; mi dispiace.

Mogi mogi se ne tornarono nella foresta, quando alla lepre venne un'idea.

— Forse il rinoceronte potrà aiutarmi! — disse, e si mise a cercarlo.

Lo trovò in una vasta radura e lo pregò di parlare con l'uomo che stava in casa sua. Il rinoceronte acconsentì e, arrivato a casa della lepre, chiese:

— Chi ardisce usurpare la legittima abitazione della mia nobile amica? (Il rinoceronte ama parlare così).

— Io — rispose la solita voce.

— E chi sei tu? — replicò il rinoceronte.

— Io sono il guerriero, figlio dell'uomo dall'alta statura cui in battaglia si sono sganciati gli anelli delle caviglie. Io schiaccio al suolo il rinoceronte e riduco in polvere l'elefante. Se vuoi avvicinarti, fai pure. Ma ricorda: io sono l'invincibile.

Il rinoceronte batteva i denti dalla paura.

— Amica mia — riuscì a mormorare alla lepre — è meglio che me la batta! Costui può schiacciarmi al suolo ed io ... io ho ancora tanta voglia di vivere!

E in men che si dica, scomparve fra gli alberi.

La lepre, rimasta sola, riprese il sentiero della foresta quando si imbattè nell'elefante che le veniva incontro.

— Ho saputo ogni cosa — barri il gigante. — Conducimi alla tua casa e ti libererò dal terribile invasore.

— O amico, — esclamò la lepre — tu riuscirai senz'altro! Chi oserà mai opporsi alla tua forza?

— Andiamo, andiamo! — replicò l'elefante, contento in cuor suo del complimento della lepre.

Quando giunsero alla casa, l'elefante domandò:

— Chi è mai colui che osa vivere nella casa della lepre mia amica? Esca subito fuori, se non vuole che schiacci casa e invasore con il mio corpo possente.

— Calmati, amico — rispose la solita voce. — Tu non sai con chi stai parlando. Io sono il guerriero, figlio dell'uomo dall'alta statura cui in battaglia si sono sganciati gli anelli delle caviglie. Io schiaccio al suolo il rinoceronte e riduco in polvere l'elefante. Io sono ...

— Come hai detto? — l'interruppe l'elefante sbiancandosi tutto, dalla punta della proboscide alla punta della coda.

— Ho detto — rispose la voce — che schiaccio al suolo il rinoceronte e riduco in polvere l'elefante.

— Riduci in polvere l'elefante? — ripeté il gigante della foresta.

— Già.

— Amica lepre — esclamò l'elefante, — io non ho nessuna voglia di essere ridotto in polvere.

E se ne andò.

In quel momento passava un ranocchio e la lepre gli domandò se poteva sgomberare da casa sua l'uomo che vi era entrato.

— Però — soggiunse — ricorda che è stato capace di vincere persino il rinoceronte e l'elefante!

— Provare non costa nulla — rispose il ranocchio. — Alle brutte, mi ritirerò anch'io.

S'avvicinò alla casa e gridò:

— Chi c'è in casa della mia amica lepre?

— Non avvicinarti, amico — rispose la solita voce. — Io sono il guerriero, figlio dell'uomo dall'alta statura cui in battaglia si sono sganciati gli anelli delle caviglie. Io schiaccio al suolo il rinoceronte e riduco in polvere l'elefante. Se vuoi avvicinarti, fai pure. Ma ricorda: io sono l'invincibile.

— Sta bene — rispose il ranocchio. — Ora ascolta anche tu. Io sono forte e saltatore, astuto e agile. Inoltre sono brutto come il peccato. Hai da dire qualcosa?

E così dicendo il ranocchio fece un balzo in avanti verso la casa.

— Non avvicinarti oltre! — ingiunse la solita voce.

— Non mi metti paura — rise il ranocchio e fece un altro balzo in avanti.

— Non avvicinarti — ripeté la voce; ma questa volta il suo non era un comando, ma una semplice invocazione. — Non avvicinarti! — proseguì. — E te ne sarò riconoscente. Ti prego, amico ranocchio, lasciami vivere!

— Esci fuori allora — ordinò il ranocchio.

— Dammi tempo — pregò la voce — e sarò da te tra poco.

La lepre, visto come si mettevano le cose, andò a chiamare tutti gli altri animali e tutti corsero perchè desideravano proprio vedere l'invincibile usurpatore che era stato vinto dal ranocchio.

— Stai uscendo? — gridò il ranocchio.

— Sono già uscito — rispose la solita voce. — Sono qui, vicino ai tuoi piedi.

Tutti guardarono e videro un piccolissimo bruco.

Lui era l'invincibile che schiacciava al suolo un rinoceronte e che riduceva in polvere l'elefante.

Lo sciacallo, il leopardo, il rinoceronte e l'elefante divennero rossi per la vergogna e la rabbia; ma il ranocchio scoppiò a ridere e tutti gli altri animali gli fecero eco. Ed ancor oggi quando sentono qualcuno affermare di essere l'invincibile, scoppiano in una grande risata, perchè ripensano al piccolissimo bruco.

LA SOCIETÀ DEL BUON ACCORDO

Un giorno una volpe, una iena, un leone, un serpente, una pantera e un lupo si trovarono riuniti nello stesso boschetto, chiacchierando come buoni amici. La cordialità era tanta che la iena propose:

— Visto che andiamo così d'accordo dovremmo fondare una società e stare sempre insieme, come se fossimo tutti della stessa famiglia.

— Della stessa famiglia? — osservò la volpe arricciando il naso. — Io faccio tipo da me, e il leone anche, e il lupo e il serpente e la pantera anche. Come è possibile formare una società di tipo unico se siamo tutti diversi?

— Se non ti garba, vattene! — si stizzì la iena.

La volpe se ne andò. Allora il leone disse:

— Noi siamo tutti d'accordo. Fondiamo dunque la nostra società. Basterà che ciascuno di noi dica quale è la cosa che più detesta, in modo che ognuno saprà come regolarsi per non dare noia agli altri soci. Io, per esempio, non tollero assolutamente che mi si desti quando dormo.

— E io — disse la pantera — non tollero che mi si venga a spaventare all'improvviso.

— Io — fece il lupo — ho della ruggine con le capre, e non sopporto che mi si dica: « Ecco le capre! ».

— Io — precisò la iena — non posso soffrire le lance e non voglio che si gridi: « Ecco la lancia! ».

— Io — concluse il serpente — non tollero che mi si pesti. Così l'accordo fu raggiunto e per qualche tempo tutto andò bene. La società funzionava egregiamente.

Ma un giorno, mentre il leone dormiva e il serpente si crogiolava al sole e la pantera fantasticava sull'erba fresca, il lupo e la iena, ruzzando tra loro, cominciarono a bisticciare. Una parola tira l'altra e la iena, dispettosa, a un certo punto gridò:

— Ecco le capre!

— Ecco la lancia! — ribattè pronto il lupo.

La iena, infuriata, si gettò sul lupo addentandolo alla gola; il lupo la scrollò da sè, ma cadde a terra con la gola squarciata, morente, mentre la iena andava a sbattere contro la pantera che, spaventata e indignata, scattò e azzannò alla nuca la disturbatrice. Anche la iena morì. Ma la pantera, indietreggiando, finì addosso al leone che, ridestato bruscamente dal sonno, balzò in piedi e con una zampata spezzò la schiena alla pantera che si rotolò nella polvere rantolando.

Sennonchè, nel balzar su, il leone aveva messo la zampa sul serpente, schiacciandolo. Il serpente però aveva fatto in tempo a mordere la zampa che lo uccideva. Pochi minuti: e il leone si rovesciò a terra fulminato dal veleno.

La volpe, che da lontano aveva assistito al rapido svolgersi del dramma, commentò sghignazzando:

— Ecco come finiscono le società del "buon accordo"!

STORIA DEL RAGNO CHE VOLEVA TUTTO IL SENNO PER SÈ

Anansi, il Ragno, andava fiero della sua intelligenza. Ma quando si accorse che anche gli altri cominciavano ad adoperare la loro, ne fu preoccupato.

— Se tutti si mettono a ragionare — pensò — io non sarò più il saggio Anansi, ma un ragno qualunque. Non posso permettere perciò che altri esseri imparino ad usare il cervello. Ma ... come potrò impedirlo?

Pensa e pensa, alla fine trovò il modo.

Prese una grossa zucca e la vuotò; dopodichè se ne andò per il mondo rubando il senno degli altri. Ogni volta che riusciva a prenderne, lo metteva nella zucca, fino a che non la riempì.

E quando la zucca fu piena di senno, per tutto il mondo non ce n'era più.

Allora Anansi ritornò a casa ed appese la zucca ad una parete.

Ma non era ancora soddisfatto. Chiunque poteva entrare nella sua casa e rubare la preziosa zucca. Decise così di andarla a nascondere nel bosco, in un luogo ove nessuno potesse trovarla.

Prese la zucca, accompagnato da suo figlio, s'inoltrò nel bosco.

Cammina e cammina, arrivò ai piedi di una palma gigantesca.

— Questa palma — disse — è il miglior nascondiglio che esista. Se riesco a mettere la zucca tra il fogliame, lassù in alto, nessuno mai la vedrà.

Cominciò così ad arrampicarsi sulla palma con la zucca sulla testa.

Ma la zucca era grande e, come il ragno si muoveva, essa oscillava qua e là fino a cadergli fra i piedi, impedendogli, in tal modo, di arrampicarsi.

Anansi provò una, due, dieci, venti volte. Ma la zucca cadeva sempre.

Suo figlio, che l'osservava in silenzio, alla fine disse:

— Padre, perchè non ti leghi la zucca dietro la schiena? Non cadrà più.

Anansi guardò meravigliato suo figlio, approvò con la testa e poi rimase così, pensieroso.

— Figlio mio, hai ragione — rispose poco dopo. — Ma le tue parole mi fanno comprendere che è molto meglio che siamo molti ad avere giudizio, anzichè uno solo. Perchè vedi, ora, a quel che tu hai detto io non avrei mai pensato.

Così dicendo spaccò la zucca e sparse il senno sulla terra per ogni dove.

Tanto che chi ne ha bisogno può coglierne a volontà.

LA DONNA PIÙ FURBA DELLA TARTARUGA

Adun era la più bella fanciulla del villaggio; anzi, la più bella di tutta la regione. E la fama della sua bellezza si era sparsa per ogni dove, tanto che la gente veniva anche dalle città lontanissime pur di vederla. Molti andavano dal padre di Adun a chiederla in sposa, ma la ragazza si era promessa ad un giovane contadino e rifiutava ogni richiesta.

Ora accadde che una volta venne nel villaggio uno stregone; vide Adun e pensò di rapirla. E seppe fare le cose così bene che riuscì nel suo intento senza destar sospetti. A notte fonda penetrò nella cameretta della fanciulla, l'imbavagliò, la legò fortemente e, avvoltala in una tela, se la caricò sulle spalle e fuggì via.

Camminò tutta la notte e all'alba raggiunse la sua casa.

Quando Adun, sciolta dalle corde, riprese i sensi, si mise a gridare.

— Fai pure — rise lo stregone — ma ricorda: è tutto fiato sprecato. La mia casa è nel centro di una grandissima piantagione e nessuno vi si avvicina mai per paura dei miei incantesimi. Ora io vado al lavoro. Non tentare di fuggire. Ti riprenderei subito.

Così detto si allontanò, ma appena fu poco distante dalla casa, chiamò la tartaruga sua amica e le disse:

— Se Adun, la ragazza che ho portato nella mia casa, tenta di scappare, suona il corno per avvertirmi.

Quando la fanciulla vide lo stregone scomparire nella fitta boscaglia, si diede alla fuga.

Immediatamente la tartaruga diede l'allarme con il corno. Lo stregone accorse e raggiunse la fanciulla.

— Te l'avevo detto — disse — che ti avrei ripresa. Non tentarlo mai più!

Adun, invece, si provò ogni giorno, ma senza mai riuscirci. Lo stregone era sempre pronto a riprenderla.

— Scoprirà la mia fuga con le sue arti magiche! — sospirava la povera Adun, che non riusciva a spiegarsi come lo stregone avesse potuto sventare ogni suo piano, benchè fosse stata sempre attenta a che egli fosse lontano prima di tentare la fuga.

Ma una bella mattina, mentre stava allontanandosi, vide la tartaruga soffiare nel corno. Adun comprese ogni cosa. Rientrò in casa e preparò delle focacce: tante e tante. Vi mise sopra olio di palma, miele e datteri. Poi, quando nessuno la vedeva, le mise nel corno della tartaruga. Il giorno seguente, appena lo stregone se ne fu andato per i campi, fuggì.

La tartaruga, fedele agli ordini ricevuti, cominciò a soffiare nel corno per dare l'allarme. Ma non aveva fatto in tempo a metterlo in bocca che le focacce le caddero dentro. La tartaruga cominciò a mangiare; e mangia e mangia, Adun ebbe tutto il tempo di tornare al villaggio e di sposarsi in fretta e furia col suo giovane contadino prima che lo stregone venisse a riprenderla. E ben fece, perchè quando lo stregone, pieno d'ira, entrò nel villaggio per prendere Adun, le vide al fianco un giovane ardito, pronto a difenderla contro tutto e tutti. Ben sapendo che nulla avrebbe potuto contro il giovane sposo, lo stregone ritornò lemme lemme nella sua piantagione e non si fece più vedere.

PERCHÈ LE COMETE ANNUNCIANO LE GUERRE

Un giorno il Dio Gibberri si presentò al padre degli Dei e gli disse:

— Vorrei avere quella stella là; quella con quattro code (una cometa).

— Non posso dartela — rispose il padre degli Dei.

— Tutti gli uomini e tutti gli Dei — insistette Gibberri — hanno la loro stella in cielo. Anche tu hai la “stella del mattino”. Solo io non ho nulla. Perché, allora, non posso avere la stella con le quattro code?

— Non posso dartela — ripeté pazientemente il padre degli Dei. — Quella stella esige dei sacrifici troppo forti.

— Dimmi che cosa vuole e glielo procurerò.

— Quella stella vuole sacrifici umani. E non si accontenta di semplici uomini: vuole addirittura dei re.

— È veramente una cosa grande e difficile — mormorò il Dio Gibberri. — Ma farò di tutto pur di accontentare la mia stella, se me la dai.

— Sta bene — disse il Padre. — Prendi pure la stella con le quattro code. Ma ricorda: se non sarai in grado di offrirle in sacrificio dei re, essa tornerà a me.

— D'accordo — rispose Gibberri. — Prendo la stella: le offrirò dei re.

E Gibberri partì. Suscitò una guerra, uccise un re e lo offrì alla stella. E questa divenne la sua bandiera.

Da allora, ogni volta che appare una cometa nel cielo, scoppia sempre una guerra e muore sempre un re. È il Dio Gibberri che combina tutto ciò, perchè vuole vittime da offrire alla sua stella.

ILEFO, « COLUI CHE SA TUTTO »

Viveva una volta un ragazzo che, non avendo ricevuto nessun nome, si battezzò da solo: Ilefo, *colui che sa tutto*.

Quando il re venne a sapere di questo fatto, lo mandò a chiamare e gli chiese:

— Come mai ti sei dato il nome di Ilefo, colui che sa tutto?

— Maestà — rispose prontamente il ragazzo — la spiegazione è semplice. Io so ogni cosa, ecco perchè mi son chiamato Ilefo.

Il re, indispettito da tanta presunzione, gli ordinò allora:

— Visto che sei così bravo da sapere tutto, vammì a prendere “qualcosa”.

— Che cosa? — domandò il ragazzo.

— Tu devi già saperlo — replicò il re — altrimenti, che indovino saresti?

E, non aggiungendo altro, fece segno al ragazzo di allontanarsi.

Il povero Ilefo se ne andò triste per la strada. Per quanto pensasse, non gli riusciva proprio di indovinare che cosa il re aveva voluto chiedergli. Poteva desiderare un grappolo di banane, come delle cavallette arrostate; una coperta come un toro. Come avrebbe potuto mai cavarsela? Così, mogio mogio proseguì a camminare allontanandosi sempre più dal villaggio.

E cammina cammina verso sera si trovò in una vasta radura. Si era appena messo a sedere che un nugolo di uccelli piombò sulla radura riempiendola tutta.

— C'è un ragazzo! — gridò un uccellaccio nero.

— Cacciamolo via! — gridarono molti.

— Prendiamolo prigioniero! — esclamarono altri.

— Uccidiamolo! — esclamarono i più cattivi.

— Per carità! — esclamò il ragazzo — non fatemi del male! Se volete me ne vado subito. Ma abbiate compassione di me; sono già tanto triste!

— Come mai? — chiesero gli uccelli. — Che cosa ti succede?

— Io non avevo nome — raccontò il ragazzo — e mi son voluto chiamare Ielfo, colui che sa tutto. Ora il re ha voluto mettermi alla prova. Vuol vedere se veramente io so ogni cosa.

— Che cosa ti ha detto il re?

— M'ha ordinato di andargli a prendere qualcosa. Ma non so proprio cosa voglia.

— È un bel pasticcio — mormorò un passero — un bel pasticcio davvero.

— Già! — replicò una gru. — E se non saprai obbedire al volere del re, che cosa ti accadrà?

— Sarò cacciato via dal villaggio — mormorò il fanciullo.

— E allora ... — e scoppiò a piangere.

Gli uccelli si commossero. Si misero a discutere tutti insieme e alla fine si avvicinarono al ragazzo. Ognuno si staccò una penna e con esse intessero un magnifico abito.

— Mettiti questo vestito — gli ordinarono — e a notte fonda arrampicati in cima all'albero che è di fronte alla casa del re.

— Che altro devo fare? — domandò il ragazzo.

— Nient'altro che ascoltare. Vedrai che saprai quel che il re desidera.

Ielfo obbedì. Indossò lo splendido abito e, quando tutti dormivano, tornò al villaggio e si arrampicò sulla cima dell'albero ch'era di fronte alla casa reale.

Appena spuntò il sole, il re uscì e vide l'uccello dai colori smaglianti. Non aveva mai visto un uccello così bello e volle conoscerne il nome. Chiamò i suoi servi, ma nessuno di loro seppe rispondergli; chiamò i suoi guerrieri, ma essi ignoravano il nome di quella splendida creatura. Allora il re suonò una campana e tutto il villaggio accorse.

— Chi fra voi — disse — sa dirmi il nome di questo uccello? Nessuno lo sapeva, ma uno esclamò:

— Maestà, chiamate Ilefo. Egli sa tutto e certamente vi risponderà.

Il re scoppiò a ridere.

— Il nostro giovane indovino starà in qualche angolo a scervellarsi — disse ridendo. — Gli ho ordinato di andarmi a prendere "qualcosa" e starà pensando ancora che.

La folla rise. Poi volle sapere.

— Che cosa gli hai ordinato di prendere, maestà?

— Non indovinerà mai — replicò il re torcendosi dalle risa.

— Pensate: quel che voglio che prenda è il sole e la luna.

Ilefo, dall'alto dell'albero, sorrise fra sè.

Attese nuovamente la notte e si allontanò furtivo dal villaggio.

Corse fino alla radura dove trovò gli uccelli che lo attendevano.

— Grazie, amici — mormorò. — Riprendete il vostro abito. Mi è stato veramente di aiuto.

— Sei contento ora?

— Francamente, no.

— Perchè?

— Perchè il re vuole, nientedimeno, che il sole e la luna.

— E sai come prenderli? — chiesero gli uccelli.

— No, amici — rispose Ilefo. — È impossibile.

— Questo lo affermi tu — replicarono i monelli dell'aria sorridendo. — Aspettaci qui e vedrai.

Così detto si lanciarono in volo e, dopo un attimo erano un puntino alto nel cielo.

Quando ritornarono vicino ad Ilefò portavano due bisacce.

— Qui c'è il sole — dissero — e qui la luna. Falli vedere al tuo re e poi rilasciali liberi. Tanto il sole che la luna hanno esaudito le nostre preghiere solo per farti un piacere, Ilefò.

— Oh, — esclamò il ragazzo — io non so proprio come ringraziarvi. Siete stati tutti tanto gentili con me!

— Non perdere tempo, ora — dissero gli uccelli. — Vai dal re.

Con le bisacce in mano Ilefò s'avviò di corsa al villaggio.

— Maestà — disse entrando nella casa del re: — ho obbedito ai tuoi ordini ed eccomi di ritorno.

— Hai portato "qualcosa"? — chiese il re.

— L'ho portata. Ma prima chiama tutto il villaggio, affinché ognuno veda.

Il re chiamò a raccolta e la sua gente accorse.

Allora Ilefò aprì le bisacce e ne uscirono fuori il sole e la luna.

— Bravo! — esclamò il re —. Vedo che tu sei veramente *Ilefò*, quel che sa tutto. Perciò io ti nomino capo delle mie schiere e ti dono la metà dei miei beni.

Fu così che Ilefò, da povero ragazzo senza nome, divenne un grande capo e visse saggiamente.

CHI COMANDA, L'UOMO O LA DONNA?

Già, questa era la domanda che tutto il paese si stava facendo:
— Chi comanda, l'uomo o la donna?

Potete figurarvi quel che erano le risposte. Ognuno aveva da dire la sua; alcuni uomini affermavano che erano loro a comandare, altri dicevano che era il contrario e le donne... Eh, sì! Chi può dire quel che dicevano le donne? Parlavano così in fretta e così vivacemente che non si riusciva a capire una sola parola. Quel che è certo, però, è che anche loro affermavano di essere le uniche a comandare. E forse forse ...

Be', la faccenda stava andando tanto per le lunghe e le discussioni si facevano sempre più accanite e accalorate che una bella mattina uno prese il coraggio a due mani e andò dal re.

— Maestà — disse — tutto il paese è diviso in due gruppi che discutono animatamente da diversi giorni. Un gruppo afferma che la voce dell'uomo vince quella della donna; l'altro che la voce della donna vince quella dell'uomo. Ora essi vogliono sapere quel che tu ne pensi.

— Fate venire qui questi due gruppi. Voglio sentire per filo e per segno di che si tratta, per farmi un'idea chiara in proposito.

Il giorno seguente i due gruppi andarono dal re ed esposero la loro opinione.

— Sedetevi, ora — disse il re. Fece chiamare i garzoni e ordinò loro:

— Andate nel campo; là c'è il mio toro rosso, il mio toro nero e il mio toro pezzato. Prendeteli e portateli qui.

I garzoni andarono, presero i tre tori e ritornarono con quelli.

— Ora — disse il re rivolto ai contendenti — ascoltate quel che ordino ai miei messaggieri. Quando loro saranno di ritorno io vi darò la risposta che desiderate.

Rivoltosi allora ai suoi dodici messaggieri, disse:

— Il compito che ora vi affido dovrete eseguirlo esattamente. Partite con i tre tori, e andate ad offrirli a dodici re. Quando arriverete coi giovenchi da un re, ditegli: « Abbiamo qui con noi dei torelli da vendere ». Se egli vi chiede: « Qual è il prezzo? », gli direte: « Prima indicaci il torello che desideri ». Se egli ve lo indica da sè, senza chiamare la moglie e interrogarla, allora vendetegli il torello per quaranta talleri. Ma se il re presso il quale arriverete vi dirà: « Desidero un toro », e chiamerà sua moglie, non date retta a quel che dirà la donna, e andatevene via col toro.

I messaggieri risposero:

— Abbiamo compreso; faremo quel che tu hai detto. Quanto tempo ci dai?

— Non vi assegno alcun termine — disse il re. — Andate dove volete, camminate finchè non avrete visitato dodici re.

I messaggieri andarono.

Dopo tre giorni di viaggio, una sera arrivarono presso un gran re.

— Abbiamo dei tori da vendere — dissero — ma si è fatta notte. È possibile dormire qui?

— È possibile. Dove sono i tori?

— Qui fuori.

Il re andò fuori e li vide. Quando rientrò disse:

— Il toro rosso è magnifico. Desidero comprarlo. Domattina ne riparleremo.

— Sta bene — risposero i messaggieri.

La mattina dopo il re stesso venne a svegliarli.

— Per il torello di cui vi ho parlato, aspettate che mia moglie si sia alzata.

Rimasero seduti finchè la donna non entrò nella stanza.

— Che cosa vuoi? — chiese al marito.

— Vorrei comprare quel toro rosso. È bello.

— Il toro nero è più bello — replicò la donna — compra quello.

— Sta bene — disse il re. — Qual è il prezzo del toro nero?

I messaggieri risposero:

— Ieri tu hai parlato del toro rosso; fino a poco fa hai parlato del toro rosso. Ora che è venuta tua moglie e ha parlato del toro nero, tu parli del toro nero. No, non possiamo vendertelo.

E se ne andarono.

Camminarono a lungo, finchè giunsero presso un altro re.

— Signore — dissero — abbiamo dei torelli da vendere.

— Fatemeli vedere — fece il re.

Essi vennero coi torelli; il re chiamò sua moglie, la interrogò e disse:

— Quale torello desideri che io compri?

— Voglio il torello bianco — rispose la donna.

Allora il re, rivolgendosi ai messaggieri, domandò:

— Quanto costa il torello bianco?

— Perchè interroghi prima tua moglie? — replicarono essi.

— Visto che non sai prendere una decisione da solo, noi non possiamo venderti gli animali.

E se ne andarono.

Camminarono per diversi giorni finchè giunsero da un altro grande re e gli dissero:

— Signore, abbiamo dei tori da vendere.

— Fatemeli vedere — disse il re.

Glieli portarono e il re fece:

— Voglio il toro nero.
 Stavano già per concludere l'affare, quando venne la moglie e disse:
 — Il toro bianco è più bello.
 Il re fece una smorfia, ma disse:
 — Sta bene. Datemi il toro bianco, lo compro.
 — Non possiamo dartelo — risposero i messaggieri.
 — Perché? — chiese il re.
 — Perché tu lo prendi come piace a tua moglie, non come piace a te. — E se ne andarono.
 Camminarono ancora a lungo e arrivarono da un altro re e gli mostrarono i tori che avevano.
 — Sono belle bestie — disse il re. — Qual è il prezzo per torello?
 — Quale toro desideri? — chiesero i messaggieri.
 — Il toro bianco.
 — Oh, no! — l'interruppe sua moglie che nel frattempo si era avvicinata. — Il toro bianco non mi piace. È più bello quello rosso.
 — Qual è il prezzo del toro rosso? — chiese il re.
 — Avevi detto che volevi il toro bianco — replicarono i messaggieri. — Ora tua moglie ti ha fatto cambiare opinione. No, non possiamo venderti le bestie.
 E se ne andarono.
 Camminarono per un mese intero; avevano visitato già undici re, ne rimaneva uno solo, l'ultimo. Arrivarono da lui e gli dissero:
 — Signore, abbiamo tre torelli da vendere, vuoi vederli?
 — Se le bestie sono belle, sì.
 — Sono belle. Eccole.
 — Mi piace il toro rosso — disse il re. — Quanto costa?
 — Quaranta talleri.
 — Benissimo.
 Chiamò la moglie e si fece portare la borsa dei denari; con-

tò quaranta talleri e pagò i messaggieri che gli consegnarono il torello rosso.

Allora i messaggieri, ritornarono con i due tori invenduti nella loro patria. Avevano adempiuto alla loro missione e andarono a riferire al loro signore.

— Siamo andati in giro per tutti i luoghi del paese. Solo uno ha comprato un torello, poichè ognuno dei re che abbiamo visitato si fece un dovere di interrogare sua moglie. Quel che la moglie diceva, il re ripeteva a noi. Come tu ci avevi ordinato, a questi re non abbiamo venduto nulla; è per questo che abbiamo riportato due tori.

— Vi ringrazio — disse il re. — Ora ne sappiamo abbastanza.

Immediatamente fece chiamare gli uomini che avevano partecipato alla discussione. Comunicò loro quanto aveva saputo e concluse:

— Undici re hanno agito secondo la voce della loro moglie; uno solo ha agito secondo la propria voce. Perciò io affermo: la voce della donna vince la voce dell'uomo. L'uomo è forte, ma la voce della donna è ciò che l'uomo segue in questo mondo; ad essa egli obbedisce. Perciò chi comanda è la donna.

E sembra che sia così anche oggi. È sempre la donna a comandare, sebbene l'uomo sia più forte.

NJAN, L'INVINCIBILE

C'erano una volta quattro fratelli: Ant, Wot, Wat e Njan. Erano ancora piccini quando la madre, morendo, li affidò ad una vecchia parente.

Costei, però, non aveva molta cura di loro, sicchè essi soffrivano spesso la fame e rimpiangevano le cure affettuose della mamma.

Cresciuti che furono, disboscavano un gran pezzo di foresta e trasformarono il terreno in una bella piantagione, sicchè poterono vivere agiatamente. La vecchia, piena di invidia, pensò di ucciderli per diventare la padrona della piantagione che tutti ammiravano. E non sapendo che altro fare, prese dei serpenti, li legò ai meloni già maturi; quando i giovani sarebbero andati a coglierli, i rettili li avrebbero morsi avvelenandoli.

Ma Njan, il più piccolo, che aveva ricevuto dalla madre un amuleto, sentì questo mormorargli:

— Stai attento, Njan! La vecchia zia ha nascosto i serpenti sotto i meloni.

Njan lo disse ai fratelli; questi tagliarono delle verghe sottilissime e con esse uccisero i rettili.

Quando la vecchia si accorse di non essere riuscita nell'infame impresa, studiò altri mezzi per sopprimere i giovani. Ma per quante ne studiasse, sempre l'amuleto di Njan li salvò.

Allora la vecchia mise in opera tutta la sua intelligenza: e pensa e pensa, alla fine si sfregò le mani soddisfatta: aveva trovato.

Senza por tempo in mezzo si mise subito in cammino per raggiungere la città del re. Giuntavi si presentò al monarca e gli disse:

— Signore, molti anni fa mi sono stati affidati quattro ragazzi. Li ho tenuti e sfamati per tutto questo tempo; ma mi son dovuta convincere sempre più che giovani peggiori di questi non sono mai esistiti. Ho fatto di tutto per cambiarli; ora non so più quel che debbo fare. Per questo son venuta da te. Provedi tu stesso.

— Che cosa debbo fare? — chiese il re.

— Quello che vuoi — rispose la vecchia. — Ma ricorda: se vivranno, arrecheranno grandi sciagure al tuo popolo. È meglio che tu li faccia decapitare.

— Sta bene — disse il re.

— Ancora una cosa, signore — proseguì la vecchia. — Ti avverto di stare attento, perchè essi sono molto furbi.

— Starò attento. Domani stesso li farò condurre qui.

Anzi, per togliersi subito questo pensiero, l'indomani, appena spuntò il sole, il re diede ordine ai suoi uomini di rompere la strada per dove sarebbero passati i quattro fratelli e di spargervi sopra spini, vetri, ossa e pezzi di ferro acuminati. Alcuni guerrieri dovevano nascondersi nella macchia vicina, e quando i ragazzi sarebbero passati sulla strada rotta e così piena di ostacoli, gli armati avrebbero dovuto gettarsi su di loro ed ucciderli.

Ma non appena Njan ebbe ascoltato l'ordine del re, udì il suo amuleto mormorargli:

— Fai attenzione, Njan. Il re vuole ucciderti. Sulla strada rotta metti le ali ai piedi se vuoi salva la vita.

I quattro fratelli presero la strada che portava in città. Giunti al punto ove la strada era rotta, Njan ordinò ai fratelli di correre

più celermente possibile. Corsero così velocemente che si presentarono al re senza aver riportato neppure una scalfittura.

Il re rimase stupefatto. Come avevano potuto sfuggire al suo attentato?

Volle metterli alla prova e tentò molte volte di ucciderli. Ma sempre i fratelli riuscivano ad evitare i suoi tranelli, sicchè il re si convinse che erano invulnerabili e che qualcuno li assisteva.

Così un giorno chiamò Njan e gli disse:

— Vedo che sei valoroso e astuto. Hai visto che io sono un re potente e certamente comprenderai che, per questo stesso motivo, ho molti nemici. Ora io desidero che tu mi procuri una medicina segreta.

— Comanda, signore, e sarò lieto di obbedirti — rispose Njan.

— Sebbene io sia sicuro di te — rispose il re — desidero metterti ancora una volta alla prova. Devi prendermi un grappolo della palma di Okrabedom, il grande mago della vendetta.

— Lo farò ben volentieri per il mio signore — disse Njan inchinandosi. — Domani stesso deporrorò ai tuoi piedi un grappolo della palma di Okrabedom.

Andato a casa Njan chiamò i fratelli e disse loro:

— Devo andar via, per ordine del re. Rimanete in casa, qualsiasi cosa succeda. Se dovesse capitarvi qualche malanno, verò poi io a trarvi d'impaccio.

Si mise in cammino e strada facendo l'amuleto gli disse:

— I tuoi fratelli saranno uccisi oggi stesso dai guerrieri del re ...

— Allora io ... — esclamò Njan facendo l'atto di voltarsi per tornare indietro.

— Prosegui il tuo cammino e ascoltami — ribattè l'amuleto. — Quando tornerai dal re ti sarà presentato un cibo squisito con dentro un veleno mortale. Egli ti dirà: « Bagnati e vieni a mangiare ». Tu risponderai che vuoi mangiare subito, perchè

sei affamato. Non appena ti sarai seduto, battimi una volta contro il tavolo; comparirà un cane che porterà via un gran pezzo di carne e correrà sulla tomba dei tuoi fratelli. Tu segui il cane; giunto sulla tomba, battimi per terra tre volte. La tomba si aprirà e i tuoi fratelli verranno fuori senza aver subito il minimo danno.

— Grazie, mio buon *Bodua* (amuleto). Farò tutto quel che mi hai detto.

E con l'animo tranquillo Njan proseguì per la sua strada.

Poco più tardi incontrò un fabbro che gli chiese:

— Salve, amico; dove vai?

— Vado nella fattoria di Okrabedom — rispose Njan — a prendere un grappolo di palma pel nostro re.

— Chi credi di essere? — esclamò il fabbro. — Lo sai che chiunque ha provato ad andare nella fattoria di Okrabedom non è più tornato indietro?

— Io tornerò.

— Sta bene, amico. Se riesci a tornare, metti la mia testa su questa incudine e battivi sopra un colpo con il martello. — E il fabbro scoppiò in una sonora risata.

— Me ne ricorderò — disse Njan e riprese il cammino.

Aveva appena sorpassato un canneto che incontrò un contadino.

— Salve! — gli gridò l'uomo. — Dove vai?

— Vado a prendere un grappolo della palma di Okrabedom — rispose.

— O eroe! — sorrise il contadino canzonandolo. — Tu non sai quel che dici! Appena sarai giunto là, morirai. Se riesci a tornare indietro, seppelliscimi nei miei solchi a far da concime alla terra.

Rimessosi in cammino Njan s'imbattè in un coltivatore di palme che gli disse:

— Ammazzerpenti, dove vai così in fretta?



*Appena spuntò il sole, il re uscì e vide l'uc-
cello dai colori smaglianti... (p. 22).*

— Vado alla fattoria di Okrabedom — rispose il giovane — a prendere un grappolo di palma per il nostro re.

Il coltivatore replicò:

— A quanto pare, figliolo, nessuno t'ha messo in guardia su quel che intendi fare. Appena sarai giunto, verrai tramutato in pietra, come tutti coloro che han provato prima di te.

— Andrò e tornerò — confermò Njan.

— Ne sei certo? Ebbene, io son così certo che tu non ritornerai che, se accade il contrario, ti autorizzo a prendere il mio coltello e a tagliarmi il collo.

— Sta bene — rispose Njan. — Me ne ricorderò.

E riprese la sua strada.

Cammin facendo incontrò un cacciatore, che gli chiese:

— O baldo giovane, il tuo passo mi dice che hai molta strada da fare e qualche cosa di straordinario da eseguire. Dove vai con tanta fretta?

— Vado a prendere un grappolo di palma del possente Okrabedom — rispose Njan.

Il cacciatore sgranò gli occhi, lo fissò con aria istupidita, poi lo ammonì:

— Mio bel giovane, non t'affrettare. Torna a casa e aspetta ancora un po' di tempo, prima di morire.

— Non farò come tu mi consigli — replicò Njan. — Devo prendere quel grappolo e lo prenderò.

— Sta bene, sta bene; — esclamò il cacciatore — non ti inquietare. Fai pure come più ti aggrada. Io sono pronto a fare una scommessa: se tu riesci a tornare indietro, prendi pure il mio fucile e sparami in fronte.

— D'accordo — rispose Njan: — farò come tu dici. Domani aspettami qui. Ci rincontreremo.

— Staremo a vedere — disse il cacciatore e se ne andò.

Njan riprese la sua strada.

Cammina e cammina arrivò finalmente dove era la palma.

Essa cresceva sull'orlo di un immenso burrone: venti palme

messe in fila non sarebbero bastate a toccare il fondo. Centinaia di enormi pietre circondavano la palma, perchè chiunque aveva ardito avvicinarsi ad essa era stato tramutato in masso da Okrabedom.

Come Okrabedom scorse Njan, gridò:

— Sei un nuovo venuto? Ora ti farò vedere cosa capita ai curiosi!

— Stai attento — gli rispose Njan niente affatto intimorito — perchè oggi potresti vedere tu qualcosa di nuovo.

— Ah, sì? — urlò Okrabedom montando su tutte le furie. — Vuoi che ti tramuti subito in pietra o hai il coraggio di attendere che io mi avvicini?

— Avvicinati pure — replicò Njan. — Non ho paura di te.

Okrabedom si gettò come una furia contro il giovane per farlo a pezzi. Ma Njan, che s'era messo ad un passo dal precipizio, si fece improvvisamente di lato, sicchè il feroce padrone della palma precipitò nel vuoto e andò a fracassarsi sulle rocce sottostanti.

Allora Njan salì sulla palma, staccò un bel grappolo e discese allegramente a terra.

In quel momento Bodua, l'amuleto, parlò.

— Battimi tre volte in terra — disse — e di': « Voglio che chiunque si trovi in questo luogo, tranne il malvagio Okrabedom, ritorni alla vita ».

Njan obbedì; ed ecco che ogni pietra ritornò uomo. Erano centinaia di persone, e tutti re, principi, dignitari e nobili che, commossi ed ammirati, si inginocchiarono ringraziando a gran voce il loro benefattore Njan.

— Tu ci hai liberato dal potente incantesimo di Okrabedom — dissero poi; — a te dobbiamo se possiamo nuovamente vivere. Ebbene, noi siamo pronti a fondare qui una città in tuo onore e ad eleggerti nostro re.

— Non ho nessuna voglia di diventare re — rispose Njan.

— Ognuno ritorni alla sua casa, da sua moglie e dai suoi figli, dai suoi parenti ed amici. Questo io desidero.

Grande fu allora il giubilo di tutte quelle persone, che si vedevano così restituite alla vita di una volta e alle loro famiglie. Njan prese il suo grappolo di palma e si avviò per ritornare a casa.

Strada facendo ritrovò il cacciatore, il coltivatore, il contadino e il fabbro che, a vederlo, rimasero allibiti. Quel giovane era riuscito non solo a vedere, ma anche a toccare la palma di Okrabedom, di cui tutti avevano sentito parlare, ma che nessuno aveva mai vista. Essa era unica nel suo genere e più preziosa di ogni cosa al mondo; ecco perchè tutti i grandi re avevano cercato di averne almeno un pezzetto nel loro tesoro; ma sempre invano.

— Abbiamo perduto la nostra scommessa — disse per tutti il cacciatore. — Prendi perciò il mio fucile e sparami in fronte.

— Prendi il mio martello — disse il fabbro — e colpiscimi.

— No, no amici — l'interruppe Njan: — io non voglio la vostra vita. Ma un'altra volta siate più prudenti nelle vostre scommesse.

— Ci fai grazia della vita? — esclamarono stupiti i quattro uomini.

— Già. Ritornate al vostro lavoro. Addio.

Quando fu in vicinanza della città, Njan mandò un ragazzo a dire al re che convocasse una grande adunanza, perchè egli stava per arrivare.

Il re, desideroso di vedere la palma famosa, fu ben lieto di soddisfare il suo desiderio; e Njan depose dinanzi a lui e alla corte intera il grappolo di palma con i suoi teneri germogli.

Quando tutti si furono congratulati con lui, Njan chiese dei suoi fratelli. Il re rispose che erano spariti e nessuno sapeva da che parte fossero andati.

— Ora, però — soggiunse il re — fermati un poco con noi.

Avrai fame ... Servi, portate dell'acqua affinché il nostro giovane eroe si lavi, prima di mettersi a tavola.

— No — l'interruppe Njan ricordando il consiglio del suo amuleto; — ho una fame spaventosa. Portatemi subito da mangiare. Mi laverò dopo.

Gli fu immediatamente servito un pranzo da re. Ma come ebbe scoperto il piatto, Njan battè l'anello contro il tavolo; immediatamente comparve un cane che addentato un gran pezzo di carne, fuggì via.

Njan lo inseguì; il cane si fermò su una tomba. Allora il giovane battè su quella il suo amuleto dicendo:

— Ant, Wot, Wat, eccomi di ritorno dal mio viaggio; venite fuori!

Subito i tre fratelli uscirono fuori della tomba, freschi e giovali come se nulla fosse stato.

Allora Bodua, l'amuleto, ordinò a Njan di raccogliere una certa erba, di tritarla e mescolarla alle vivande.

Giunti che furono i quattro fratelli a casa, Njan mescolò l'erba ai cibi e tutti mangiarono le vivande avvelenate senza avvertire il minimo malessere.

Il re e i suoi uomini rimasero di stucco vedendo che, coloro cui avevano tagliato la testa e dato sepoltura, erano venuti fuori dalla tomba, e che poi avevano mangiato il cibo avvelenato senza risentirne alcun danno.

Il re chiamò Njan e gli disse:

— Devo dirti la verità: io ho fatto di tutto per farti morire; ho ammazzato i tuoi fratelli; ho avvelenato il cibo. Ti prego, perdonami il male che ti ho fatto e, se non mi porti rancore, dimostrami la tua amicizia insegnandomi ad essere astuto e invincibile come te.

— Stai tranquillo, mio signore — rispose Njan — io ti farò diventare furbo come me.

Ma quella stessa notte i consiglieri della città andarono dal re e gli dissero:

— Signore, noi dobbiamo disfarci di costoro prima di giorno. È in pericolo il tuo stesso regno. Il popolo ammira Njan e s'è sparsa la voce che egli ha perdonato a chi gli doveva la vita. Sta diventando troppo potente, signore. È ora di ucciderlo.

L'infame re non pensò più al patto concluso poco prima con Njan e scelse cinquanta uomini per far circondare la casa dove dormivano i quattro giovani ed appiccarvi il fuoco.

Ma l'amuleto svegliò Njan che, per un passaggio segreto, riuscì a mettersi in salvo con i suoi fratelli.

La mattina dopo Njan si presentò al re. Questi sobbalzò. Lo credeva morto.

— Nonno — disse Njan — io ti chiedo novanta volte perdono; ma non sono le donne che quando hanno detto una cosa non la mantengono? Non è l'ipocrisia che in faccia ti dice "sì" e dietro le spalle ti dice "no"? Così sei tu!

Il re capì il senso di quelle parole ed ebbe paura.

Pieno di collera, ordinò di prendere Njan, di metterlo in prigione e costringerlo a rivelargli la sua astuzia e, dopo, ucciderlo con novantanove fucili.

— Nonno, perdonami — sorrise Njan; — siccome non temo la morte, consentimi di fare quanto occorre perchè tu sia più furbo di me. Dai ordine che nessuno entri nella tua casa dalle sette di stasera fino alle sei di domattina, perchè si deve fare un incantesimo.

Il re diede subito gli ordini necessari, ma nello stesso tempo ordinò anche che i tre fratelli di Njan fossero presi uno alla volta e condotti alla tana del leopardo.

Così, mentre Njan era nella casa del re, i soldati afferrarono Ant e lo gettarono nella tana del leopardo, dove la fiera abitava con la moglie e i quattro figli.

Appena il leopardo scorse Ant, lo addentò; lo gettò un in angolo da dove non poteva fuggire e poi disse:

— Moglie, oggi avrò il cuore di un uomo da presentare al mio demone e i miei figlioli assaggeranno carne umana.

In quello stesso momento i soldati gettarono nella tana Wot. Il leopardo lo prese e lo mise insieme al fratello. Poco dopo anche a Wat toccava la stessa sorte.

In quel momento l'amuleto parlò a Njan e questi uscì di corsa dalla casa del re e si precipitò nella tana del leopardo.

— Se non vuoi trovarti nei guai — gli disse — libera subito i miei fratelli.

Meravigliato, il leopardo rispose:

— Che cosa dice questo pazzo? Ora ti concerò io!

E spiccò un salto per prenderlo di fianco. Ma Njan lo schivò e con la mano aperta gli diede un colpo dietro le orecchie.

Il leopardo disse: — Padre, mi sono accorto che con te non c'è da scherzare. Libera pure i tuoi fratelli; io non sono altro che il tuo servo.

Njan liberò i fratelli e uscì dalla tana.

Il re, con i soldati, era fuori. Credeva di udire il lamento degli uomini straziati dai denti del leopardo; vide invece uscire i quattro fratelli sani e salvi con il leopardo che leccava loro i piedi.

Fu così forte l'impressione che provò che, con un gemito, si abbattè in terra e mai più si mosse.

Il popolo allora acclamò Njan e volle eleggerlo suo re. Ma Njan rispose:

— Se io accettassi di diventare il vostro re, non potrei stare più con i miei fratelli. Preferisco allora rimanere l'umile Njan, piuttosto che staccarmi da loro. Elegggetevi un altro re, e siate felici. Io proseguo la mia strada con Wot, Wat ed Ant, e mi separerò da loro solo il giorno in cui la scodella, il cucchiaino, il sale e il pepe non saranno più insieme.

— Perciò mai — mormorò la gente. E in cuor suo ciascuno apprezzò il grande gesto di Njan che ancora una volta si dimostrava più forte di ogni tentazione; invincibile non solo dagli uomini e dalla magia, ma persino dall'orgoglio e dall'ambizione, che sono i più grandi tiranni.

COME NACQUE IL PORCOSPINO

Una volta il porcospino non esisteva.

O meglio, era un uomo.

Quest'uomo un giorno ebbe bisogno di un pettine. Andò a chiederlo ai vicini, ma questi non lo avevano. Andò allora dai parenti, ma nessuno voleva prestarglielo. Alla fine si rivolse allo stregone.

— Te lo renderò subito — promise.

— Sta bene — disse lo stregone. — Appena hai fatto, riportamelo, che ne ho bisogno.

— Subito te lo porterò — confermò l'uomo.

Andò di corsa a casa, si pettinò; ma, quando stava per ritornare dallo stregone, un brutto pensiero gli passò per la mente.

— A me il pettine serve ogni giorno. Lo stregone è più ricco di me e può comprarsene uno nuovo. No, non glielo riporterò.

E così fece.

Lo stregone attese un'ora, due ore; un giorno, due giorni; alla fine pensò:

— Certamente se n'è dimenticato. Ora vado a richiederogli il pettine.

Andò.

Ma il briccone fece lo gnorri.

— Un pettine? — disse. — Non ho mai avuto un pettine, tantomeno da te.

— Sei venuto due giorni fa nella mia capanna — rispose lo stregone — a chiedermi un pettine. Io te l'ho dato. Dicesti anche che me lo avresti riportato subito.

— No, te lo assicuro. Sbagli persona. Io non ho mai avuto un pettine da te. Potrei giurarlo.

— Davvero?

— Sì, sì! Potrei proprio giurarlo.

— Sei proprio sicuro? Vedi, io son ben certo di averti dato il pettine ...

— Vedo che insisti. Ed allora te lo giuro; te lo giuro sul cielo: io non ho mai avuto un pettine da te.

— Ah, è così allora? Ebbene, avrai quel che ti meriti!

Lo stregone tracciò dei segni magici nell'aria mormorando strane parole.

In quello stesso istante i denti del pettine, che l'uomo teneva nascosto in seno, sotto le vesti, gli uscirono fuori per tutto il corpo e l'uomo si trovò mutato in porcospino.

E se ne vergognò talmente (e se ne vergogna ancora) che, ogni qualvolta vede un uomo o un animale, raggomitola la testa nel corpo per non farsi riconoscere.

IL POVERO PASTORELLO

Un giovane pastore portava tutti i giorni nella steppa le pecore d'un avaro padrone. Ecco che una volta gli si avvicinò lo sciacallo.

— Ho molta fame — disse. — Non hai qualcosa da darmi da mangiare?

— Non ho nulla di mio — rispose il pastore.

— Dammi qualsiasi cosa — ripeté lo sciacallo. — Se non mangio, morirò.

— Sai bene che sei mio nemico — replicò il giovane — ed ora vorresti che io ti dessi da mangiare.

— Sì, ti scongiuro. Chi è stato tuo nemico ieri, può esser tuo amico domani. Dammi qualcosa!

Il giovane pastore, mosso a pietà, gli diede una pecora. Lo sciacallo la divorò.

Quando a sera il giovane garzone condusse a casa il gregge, il padrone contò le pecore e trovò che ne mancava una.

— Dov'è la pecora? — chiese.

— La pecora era molto stanca — rispose il pastore. — È rimasta indietro e lo sciacallo l'ha mangiata.

Il vecchio avaro bastonò il giovane e gridò:

— Vattene da casa mia; vattene e non farti vedere mai più!

Il giovane se ne andò. Non avendo parenti, non sapeva dove

dirigersi; sicchè si fermò all'ombra di un fico e si mise a pensare su quel che gli convenisse fare. Pensa e pensa sopraggiunse la notte e il pastorello, sentendosi solo e abbandonato, scoppiò a piangere.

In quel momento lo sciacallo gli si presentò dinanzi.

— Non ti addolorare, amico mio. Vieni con me.

Il pastore se ne andò con lo sciacallo e passò la notte in sua compagnia. Al far del giorno, però, batteva i denti pel freddo dato che aveva poche vesti addosso.

— Vieni — disse lo sciacallo, — ti procurerò dei vestiti. Nasconditi là, vicino alla fontana. Quando passeranno i ragazzi che vanno a scuola, mi fingerò zoppo e li indurrò a seguirmi. Per correrme dietro getteranno le vesti; tu prendile ed entra in quel bosco. Ci ritroveremo là.

Poco dopo, infatti, vennero i ragazzi e lo sciacallo attraversò la strada zoppicando. I fanciulli lo videro e gridarono:

— Uno sciacallo zoppo! Prendiamolo, prendiamolo!

E gettate via le vesti che davano loro fastidio, si misero ad inseguire la bestia. Come si furono allontanati, il pastorello sbucò da dietro la fontana, prese gli indumenti che gli servivano e corse a nascondersi nel bosco.

Lo sciacallo seguì ancora un po' a fuggire zoppicando, poi, quando ebbe attirato i ragazzi abbastanza lontano, spiccò un salto e si dileguò nel bosco, dove ritrovò il garzone.

— Grazie, amico — disse il giovane.

— Non c'è di che. Vieni, ora. Andiamo a trovare la vecchia strega.

— Ah, no! Io non vengo! — esclamò il pastorello tremando.

— Non aver timore. Cercheremo di fargliela in barba e vedremo di procurarci i suoi tesori.

— Ma quella mangia tutte le persone che incontra!

— Sei magro come un chiodo, — rise lo sciacallo. — Vieni, non aver paura.

Attraversarono insieme il bosco e giunsero alla casa della strega.

Bussarono alla porta e chiesero:

— Possiamo rimanere a cena con te?

La strega, sorpresa da tanta audacia, rispose:

— Se siete così arditi da entrare, venite pure.

Squadrò ben bene i due temerari, e soggiunse:

— Vedo che siete molto magri. Dovete avere una fame da lupi. Ho un piccolo pollo; lo ammazzerò e vi preparerò una buona cenetta. Sopra c'è una camera dove potrete dormire fino a domani mattina. E ricordate: questo è un gran favore che vi faccio, perchè nessuno è mai uscito vivo da qui. In quanto a te, giovane pastore, ci rincontreremo in un'occasione più propizia ... quando avrai messo un po' di carne su quelle ossa!

E ridendo sguaiatamente, si diede da fare attorno ai fornelli.

Il pastorello tremava. La fama della cattiveria della strega s'era sparsa per tutta la contrada ed egli non si sentiva sicuro.

— Non temere — lo rassicurò nuovamente lo sciacallo.

— Vedrai che non ci farà del male.

La strega preparò da mangiare e si sedettero tutti a tavola. Era notte fatta e lo sciacallo, la strega e il pastorello erano ancora seduti a chiacchierare. Lo sciacallo sapeva tante di quelle storie e sapeva raccontarle così bene, che la vecchia non si sarebbe mai stancata di ascoltarlo.

— A proposito di ricchezze — disse ad un certo punto la strega interrompendo una nuova storia dello sciacallo — io ho molto oro e il bello è che nessuno riuscirà a trovarlo.

— Non si potrebbe dargli un'occhiata? — chiese lo sciacallo con l'aria più ingenua di questo mondo.

— È un po' difficile — sorrise la strega. — Vediamo un po' se riesci ad indovinare dove è nascosto.

— Nel granaio?

— No.

— Nella stalla?

— Macchè!
 — Sotto il letto?
 — No, non indovini!
 — Nel materasso? ...
 La strega scuoteva la testa ridendo.
 — Nella pentola? ... Nell'albero del giardino? ...
 — Rinunci?
 — Sì, rinuncio — rispose lo sciacallo. — È difficile indovinare dove tu hai nascosto il tuo oro.
 — È proprio difficile — e la strega rideva sempre più forte. — L'oro è dentro la mia pancia.
 — Sì?! — lo sciacallo era meravigliato davvero. — E l'anima, allora, dove l'hai? Non c'è posto per due cose, dentro di noi: o l'anima o l'oro.
 — La mia anima — rispose la strega — è ancora più irraggiungibile del mio oro. La mia anima è in un uovo.
 — In un uovo?!
 — Sì. Nell'uovo di una pernice.
 — Basta che un cacciatore qualsiasi la veda, e addio! — esclamò lo sciacallo. — Moriresti subito!
 — Non è facile, non è facile come credi! — sghignazzò la strega. — La pernice è in un montone.
 — Peggio ancora — disse lo sciacallo. — Basta che il padrone abbia voglia di mangiarsi quel montone che la tua anima se ne va.
 — Già, ma il montone, caro mio, è in una rupe.
 — Se gli scavatori rompono la rupe, trovano il montone. Mangiano il montone, vedono la pernice e ... *zack*, un colpo di freccia, e addio pernice, addio uovo e addio vita tua!
 — Tutto questo è vero — replicò la strega; — ma la rupe dov'è il montone si trova in mezzo a sette laghi.
 A sentir ciò lo sciacallo ammutolì; salutò e se ne andò a dormire. Ma non chiuse occhio; per tutta la notte pensò a quel che aveva detto la strega.

La mattina dopo, di buon'ora, lo sciacallo e il pastore presero congedo dalla vecchia e si misero in cammino.

Dopo aver percorso un buon tratto di strada, s'imbatterono in due ragazzi che si picchiavano.

— Ehi, fermatevi! — gridò lo sciacallo. — Si può mai sapere perchè due fanciulli come voi siano venuti a lite?

— Ci picchiamo per questo bastone — risposero i due ragazzi.

— Ce ne sono tanti! — rise lo sciacallo.

— Come questo non ce n'è nessuno. È un bastone capace di asciugare persino l'acqua del mare.

— Ah, sì? — mormorò lo sciacallo. — Sta bene, figlioli; ma non dovete azzuffarvi per questo. Datemi il bastone. Io mi metterò qui, sull'orlo del bosco. Voi andrete fin là sulla collina. E quando griderò, vi metterete a correre. Chi arriverà primo verso di me, avrà il bastone. D'accordo?

— D'accordo — esclamarono i ragazzi; e si allontanarono.

Mentre quelli se ne andavano al luogo indicato, lo sciacallo spezzò un ramo d'albero e tagliandolo ne ricavò un bastone che somigliava perfettamente a quello con il quale si poteva asciugare persino il mare.

Intanto i ragazzi erano arrivati in cima alla collina e gridarono:

— Possiamo partire?

— Siete pronti? — chiese lo sciacallo.

— Sì.

— Allora, via!

I due si misero a correre a più non posso.

A quello che arrivò primo lo sciacallo diede il bastone falso, dicendo:

— Te lo sei proprio guadagnato, amico. Prendilo: è tuo.

Così, tenendo ben stretto il bastone con cui si poteva asciugare persino il mare, lo sciacallo si mise in cammino col pastorello.

Cammina e cammina, ad un tratto videro uno sciacallo che, afferrata un'aquila, stava per strozzarla.

Lo sciacallo si lanciò contro il fratello urlando:

— Lascia andare la mia amica!

L'altro, pur meravigliandosi che un suo simile potesse avere per amica un'aquila, la lasciò andare e se ne andò.

— Grazie, — disse l'aquila rivolta allo sciacallo salvatore e al giovane — ora siamo amici davvero.

— Dove stavi andando? — chiese lo sciacallo.

— Veramente, non lo so neppure io.

— Vieni con noi, allora.

— Dove?

— Alla rupe che è in mezzo a sette laghi.

— Sta bene — rispose l'aquila.

E tutti e tre proseguirono lungo la strada.

Cammina e cammina, giunsero a un luogo dove un leone stava combattendo con un toro. Il leone era saltato sulla schiena del toro e stava per azzannarlo quando lo sciacallo facendo finta di rivolgersi al padrone del toro, gridò:

— Presto, presto! Il tuo toro è in pericolo.

Il leone ebbe paura e si diede ad una fuga precipitosa.

— Grazie — disse il toro rivolto allo sciacallo. — Saremo amici per sempre.

— Cosa stavi facendo? — chiese lo sciacallo.

— Andavo a spasso — rispose il toro — quando ho incontrato quel dannato che voleva divorarmi.

— Vuoi venire con noi?

— Dove andate?

— Alla rupe che è in mezzo a sette laghi.

— Sta bene — rispose il toro.

Lo sciacallo con il bastone con cui si poteva asciugare anche il mare, il pastore, l'aquila e il toro arrivarono insieme ai sette laghi.

Lo sciacallo battè col bastone sulla sponda e l'acqua immediatamente si prosciugò.

— Amico, — disse lo sciacallo rivolto al toro — potresti dare un colpetto a quella rupe laggiù?

Il toro si precipitò con le corna contro la rupe; diede un tal colpo che la roccia si spaccò e venne fuori un montone. Lo sciacallo si slanciò sul montone e con un paio di colpi lo sventrò. Dal corpo del montone venne fuori una pernice e prese il volo. L'aquila le andò contro e la catturò. Tanta fu la paura della pernice che le cadde un uovo. Il pastorello fu lesto a spiccare un salto e a prenderlo a volo.

Nello stesso momento in cui la pernice lasciava cadere l'uovo, la strega venne colta da malore e una febbre continua l'immobilizzò nel letto.

A letto la trovarono lo sciacallo e il pastore quando tornarono nella sua casa. E già il pastore stava per consegnarle l'uovo, che conteneva la sua anima, quando lo sciacallo gli fece lo sgambetto. Il giovane cadde e, con lui, l'uovo, che si ruppe sulla soglia.

La vecchia terribile strega morì; in quello stesso istante venne fuori una bella fanciulla che nei capelli aveva la figura della luna nuova e un anello al dito mignolo.

— Oh, guarda! — esclamò il pastore. — Credevo di trovare dell'oro, invece ...

— Parla, bella fanciulla — diceva intanto lo sciacallo alla giovane. — Di' qualcosa!

Macchè! Passavano i giorni e la bella fanciulla non proferiva parola.

— Questa è stregoneria della vecchia — mormorava lo sciacallo. — Eppure ci deve essere un mezzo per farla parlare. Ma quale?

E mentre lui si scervellava, ecco che un giorno il pastorello sfilò l'anello dal dito della giovane, se lo mise e se ne andò in città.

Qui incontrò un mercante che, visto l'anello, gli disse:

— Vendimi quell'anello.

— Quanto mi dai? — chiese il pastore.

— Ti dò cento monete d'oro.

— Ci rifletterò. Se decido di venderlo, torno domani.

Ritornato a casa il pastore riferì allo sciacallo quel che il mercante gli aveva offerto per l'anello.

— Che ne pensi? — concluse.

— Non venderlo — rispose lo sciacallo. — E rimettilo al dito della giovane.

Il pastore obbedì. Come ebbe finito d'infilare l'anello, la giovane parlò.

— Con questo tuo gesto — disse — mi hai ridato la parola, come prima mi hai ridato la vita. Uccidendo la strega mi hai liberata dalla sua schiavitù. Di' che cosa vuoi e le mie ricchezze saranno tue.

— Non voglio nulla — rispose il pastore. — Solo poterti guardare per sempre.

La giovane sorrise. Pochi giorni dopo si sposarono. Il pastore divenne, così, un gran capo e comandò su tutto il paese della fanciulla; ebbe tutto quel che desiderava e ... e lo sciacallo visse con lui fino al termine della sua vita.



*La strega preparò da mangiare e si sedettero
tutti a tavola... (p. 43).*

LO SPOSO INVISIBILE

Viveva una volta un padre che aveva quattro figliole. Un giorno, dovendo andare lontano per certi affari, le chiamò tutte e quattro e disse loro:

— Figlie mie, debbo fare un viaggio che mi terrà lontano da casa per molto tempo. Comportatevi bene e al mio ritorno, se lo avrete meritato, vi darò un dono. Anzi, ciascuna di voi mi dica cosa desidera per regalo.

— Io — disse la figlia maggiore — vorrei una magnifica veste di seta rossa.

— Ed io di seta azzurra — esclamò la seconda.

— A me porta una bella pezza di lino — disse la terza.

Solo la più piccola non chiese nulla.

— Tu non desideri nulla? — chiese il genitore.

— Padre — rispose la quarta figliola — ciò che io desidero è troppo difficile da ottenere.

— Questo lo vedremo — sorrise il padre. — Dimmi cosa vuoi.

— È inutile. Non potrai trovarlo.

— Dillo, ad ogni modo.

— Te l'ho detto, padre. È troppo difficile.

— Ma dillo!

— Sta bene: quel che io desidero è una colomba che danza sola in mezzo a un prato.

— È veramente una cosa difficile da trovare — mormorò il padre. — Ma cercherò di accontentarti.

Il giorno dopo si mise in viaggio. E viaggiò per lungo tempo. Visitò molti luoghi e comprò la veste di seta rossa per la primogenita, quella di seta azzurra per la seconda e la pezza di lino per la terza; ma, per quanto chiedesse, non riuscì a trovare una colomba che danzasse sola in mezzo a un prato; nessuno ne sapeva nulla.

Sbrigate ormai tutte le sue faccende, il padre avrebbe potuto tornare a casa con animo allegro perchè gli affari erano andati ottimamente, ma avendo sempre la segreta speranza di poter incontrare la colomba desiderata dalla figliola più piccola, proseguì ancora nel suo cammino.

Dopo alcun tempo stabilì che avrebbe proseguito ancora per una giornata di marcia, sino all'orlo di una grande foresta.

— Quando sarò giunto nel bosco, tornerò indietro — si disse.

Ed ecco che, mentre s'avvicinava al bosco, vide lungo il sentiero una colomba che danzava sola soletta. L'uomo si guardò attorno. Oltre la colomba, nessun altro era in vista.

Lentamente, senza far nessun rumore, il padre si avvicinò all'uccello. Quand'era a meno d'un passo fece un salto per agguantarlo.

La colomba battè le ali, volò poco distante e riprese a danzare.

L'uomo le si avvicinò nuovamente.

In quello stesso istante udì una voce possente esclamare:

— Lascia!

Ma il padre si lanciò di nuovo sulla colomba per acchiapparla. Allora la voce proveniente dalla terra, ordinò:

— Lascia!

L'uomo rimase atterrito.

— In nome di Dio — balbettò — ti scongiuro di dirmi chi è che parla dalla terra.

— Sono io: Asfor, figlio di un'orchessa.

L'uomo tremava. Ma il desiderio di soddisfare la preghiera della figlia fu più forte della paura.

Avanzò di qualche passo verso la colomba danzante e fece per allungare la mano.

— Lascia! — ripeté la voce; e questa volta il grido somigliava al rombar del tuono.

— Sii buono — supplicò il padre e concedimi, o nobile Asfor, di comprare questa colomba. Una colomba che danza sola come questa è quel che desidera la mia figliola minore.

— Io non vedo nessuna colomba — rispose la voce.

— Ti supplico ... — mormorò l'uomo.

— Sta bene. Io non vedo la colomba, ma se la vuoi potremo fare un cambio.

— Che cosa chiedi? — domandò l'uomo.

— Desidero tua figlia per moglie.

— Oh, questo mai! — esclamò l'uomo ancor più spaventato. — Come posso dare mia figlia in sposa al figlio di un'orchessa? Posso mettere la mia creatura al rischio di essere divorata?

— Chi ti dice che io voglia divorarla? — domandò Asfor.

— La tua stessa natura. Sei figlio di un'orchessa ...

— Puoi star tranquillo, uomo — disse la voce di Asfor.

— Se solo questo è il tuo timore, io ti giuro che tua figlia non sarà divorata. Se sarà docile, essa troverà in me uno sposo devoto che non le farà mancare mai nulla.

Il padre riflettè. Pensò alla potenza di Asfor. Vide la colomba danzatrice e ripensò al desiderio di sua figlia. Allora disse:

— Sta bene. Dammi la colomba. Una sola cosa desidero sapere: sotto quale forma verrai a prendere mia figlia?

Asfor rispose:

— Un giorno un cammello si fermerà dinanzi alla tua ca-

sa. Quando tua figlia lo vedrà gli salga in groppa con la colomba danzatrice e ... dille che sarà felice per sempre.

— Sta bene; così sarà fatto — promise il padre.

Si avvicinò alla colomba che si lasciò afferrare senza difficoltà; poi, con tutti gli altri regali riprese la strada per tornare a casa.

Le figlie gioirono del suo ritorno e dei bei regali. Più contenta di tutte fu la minore che non volle separarsi più dalla sua colomba.

Ecco che, dopo qualche tempo, il padre si ammalò. Chiamò allora le quattro figliole e disse:

— Un giorno un cammello si fermerà dinanzi alla nostra casa. Sarà una fortuna per voi. Non appena si sarà fermato gli salirete in groppa; salirà per prima la maggiore di voi. Tu, piccola, salirai per ultima e prenderai con te la tua colomba. Promettetemi che farete così.

Le figliole promisero. Poco dopo il padre morì.

Passò del tempo e un bel giorno un cammello si avvicinò alla casa, e si adagiò davanti alla porta.

— Quello è il cammello di cui ha parlato nostro padre — disse la più grande uscendo per fare quanto il padre aveva detto.

Montò sul cammello da una parte; ma la bestia non si mosse ed essa scese dall'altra. Allora salì la seconda; il cammello non si mosse. La terza fece altrettanto; ma il cammello rimase immobile. Finalmente si avvicinò la figlia più piccola con la sua colomba e salì. Ed ecco, appena si fu seduta in groppa, l'animale si alzò e corse via con lei.

Corri e corri il cammello non si fermò che quando giunse davanti ad una grande e magnifica fattoria. Si accucciò in terra e la fanciulla comprese che doveva scendere. Scese, entrò con la sua colomba nella casa e trovò ogni cosa in ordine, eppure non c'era nei paraggi un'anima viva. Nella casa si trovava tutto quel che poteva servire ad una vita comoda e senza preoccupazioni e la fanciulla non durò fatica a sistemarsi.

La sera la fanciulla aveva ancora il lume acceso quando sentì battere alla porta e una voce ordinargli:

— Spegni il lume!

La fanciulla obbedì.

Allora la porta si aprì e la fanciulla sentì qualcuno entrare; ma l'oscurità era così fitta che non riuscì a vedere nulla.

— Io sono il tuo sposo — disse una voce soave. — Non temere di me. Tuo padre mi promise la tua mano. Vuoi rimanere con me?

— Se mio padre ti fece questa promessa, rimango — rispose la fanciulla.

Quando al mattino si svegliò, il suo sposo se ne era andato e lei non era riuscita a vederlo.

Il giorno dopo si ripeté la stessa cosa, e poi il terzo e il quarto e così via, tanto che passarono dei mesi senza che la fanciulla potesse sapere chi era e come era fatto il suo sposo.

Intanto le tre sorelle maggiori erano andate in cerca della più piccola; desideravano sapere dove fosse andata a finire. Avevano camminato settimane e settimane quando giunsero alla bella fattoria della sorella minore. La gioia della fanciulla fu immensa; abbracciò e strinse a sé le sorelle, poi mostrò loro tutti i suoi tesori.

— Sei felice, dunque? — chiesero le sorelle.

— Molto. Il mio sposo mi ama ed è molto buono con me. Solo, non riesco mai a vederlo.

— Non riesci a vederlo? — chiesero meravigliate le sorelle.

— È così. Da quando sono venuta nella sua casa, sento ogni sera dirmi di spegnere il lume. Soltanto allora il mio sposo entra in casa. Quando poi la mattina mi sveglio, egli non c'è più.

— Non far la sciocca, sorellina! — esclamarono le maggiori.

— Cerca una buona volta di scoprire che razza di mostro è tuo marito che ti regala tutti questi tesori e non si fa vedere.

— Come posso fare?

— È semplice. Disubbidisci una volta al suo ordine. Invece

di spegnere il lume, coprilo con un vaso. Poi quando egli si sarà addormentato vicino a te, e potrai facilmente accorgertene dal respiro, togli il vaso, lo vedrai e saprai finalmente come è fatto.

Dopo averle dato questo consiglio, le sorelle la lasciarono, ed essa si sentì ancor più sola nella grande fattoria.

Come si fece notte la fanciulla mise un vaso vicino alla lucerna.

E quando sentì bussare come al solito e la voce dal di fuori ordinare che il lume venisse spento, la giovane vi capovolse sopra il vaso.

Quando Asfor entrò, era buio. Si distese sul letto e si addormentò. La sposa sentì, dal respiro regolare, che suo marito dormiva, e sollevò cautamente il vaso illuminando così lo sposo.

Quale fu la sua sorpresa nel vedere che era un bellissimo giovane! Era tanto stupefatta della bellezza di suo marito che rimase tutta la notte ad osservarlo. Poco prima dell'alba lo sposo si svegliò.

Vedendo la moglie china su di lui e la lampada accesa, balzò su e chiese:

— Chi ti ha suggerito di nascondere il lume?

— Sono state le mie sorelle — rispose la sposa.

— Tu non dovevi vedermi — replicò Asfor e, aperta la porta, fuggì via.

— Che ho mai fatto! — gemette la fanciulla. — Ho scacciato il mio sposo che m'ha sempre fatto del bene; non lo vedrò più! ...

Stava per abbandonarsi al pianto, quando si disse:

— Non voglio perderlo. Non lo abbandonerò. Voglio seguirlo.

E corse dietro ad Asfor.

Questi andava svelto e la fanciulla durava fatica a seguirlo.

Egli si spinse molto lontano ed essa si sentiva morire di stanchezza.

Finalmente Asfor arrivò ad una grande fattoria. Si avvicinò

alla porta per aprirla quando, voltandosi indietro, vide la sua giovane sposa.

— Tu mi hai seguito? — chiese meravigliato.

— Sono tua moglie — rispose la fanciulla — e non voglio lasciarti. Ho diritto di seguirti.

— Mia cara — le rispose Asfor — ora io entrerò in questa casa.

— Ti seguirò!

— Ma questa è la casa di mia madre, che è un'orchessa. Essa divora tutti gli esseri umani che l'avvicinano. E mangerà anche te, se ti vede qui. È per questo che io ho voluto mai farmi vedere; affinché nessuno, neppure tu, sapessi chi ero io.

— Perchè mai?

— Perchè mia madre ignorasse tutto; altrimenti sarebbe venuta e ti avrebbe divorata. Vuoi ancora seguirmi?

— Sì. Non m'importa di quel che accadrà: sono tua moglie e rimango con te.

— Vieni, allora — disse Asfor. Presala per mano la condusse alla fontana. Vicino a questa s'innalzava una palma.

— Voglio salvarti da mia madre — mormorò Asfor. — Ora ti nasconderai su quella palma e non scenderai prima che ella abbia giurato sul mio nome di non ucciderti e di non divorarti.

Poi si volse alla palma e disse:

— Asfor ti ordina di abbassarti.

La palma si abbassò fino a toccare con la cima il suolo.

— Mettiti sulla cima — disse Asfor a sua moglie — e nasconditi tra le foglie.

La giovane obbedì. Egli ordinò allora alla pianta:

— Asfor ti ordina di sollevarti.

La palma tornò a sollevarsi; la sposa stava ora seduta lassù in cima, sopra la fontana, sicchè poteva, dall'alto, vedere la sua immagine riflessa nell'acqua.

Solo allora Asfor entrò in casa. L'orchessa salutò il figlio e domandò:

— Come stai, figlio mio? Ti vedo così di rado!

— Sto bene, mamma. Ho sete; vorrei un sorso d'acqua freschissima di fonte.

— L'avrai subito — e l'orchessa, presa una brocca, andò alla fontana.

Quando si chinò per attingere acqua, vide l'immagine della giovane. Credendo che la ragazza fosse dentro l'acqua, l'orchessa mise da parte la brocca e cercò di prenderla, per ucciderla e divorarla. Agitò le mani nell'acqua e questa s'increspò, formando delle onde. L'immagine della fanciulla scomparve e l'orchessa, credendo che fosse fuggita sott'acqua, si adirò tanto che diede un calcio alla brocca riducendola in pezzi.

Rientrata in casa il figlio le chiese:

— Hai portato l'acqua?

— Mi si è rotta la brocca — rispose l'orchessa.

— Prendine un'altra.

L'orchessa prese un'altra brocca e tornò alla fonte, dove, vedendo di nuovo l'immagine della giovane, cercò di afferrarla. Agitò l'acqua e la figura scomparve di nuovo. L'orchessa, accecata dall'ira, mandò la brocca in frantumi. Tornata indietro, prese un'altra brocca e per la terza volta si ripeté la stessa scena.

Quando l'orchessa ritornò per la quarta volta alla fontana, udì un rumore in cima all'albero, guardò in su e vide la giovane nascosta tra le foglie.

— Bella ragazza — disse — scendi, che ti preparo un buon desinare.

— Non scendo — rispose la fanciulla.

— Perchè mai? — chiese l'orchessa con voce mellifua.

— Scendi e potrai riposare sul mio letto di piume.

— Non mi muovo — replicò la giovane.

Non vorrai stare lassù per tutta la notte, vero? Se non sei capace di scendere, ti porterò una scala.

— Grazie, ma non scendo.

— Hai forse paura di me? Sono una povera vecchia che non

farebbe male ad una mosca! ... Puoi scendere tranquillamente; anzi, io vado avanti a preparare una cenetta squisita; sta bene?

— Non vi incomodate; tanto non scendo.

L'orchessa tornò a pregarla più volte, finchè la giovane disse:

— Scenderò solo ad una condizione.

— Parla pure, anima mia!

— Devi giurarmi che non vuoi uccidermi, nè divorarmi.

— Te lo giuro, figliola cara, te lo giuro anche due volte; ecco: giuro che non ti ucciderò, nè ti divorerò.

— Questo giuramento non basta. Devi giurarmi su tuo figlio che non mi farai del male, che non mi ucciderai e non mi divorerai.

La vecchia si stizzì, ma disse:

— Ti giuro per mio figlio che non ti ucciderò, nè ti divorerò.

Allora la giovane venne giù. L'orchessa la condusse in casa e disse a suo figlio:

— Ho trovato nell'orto questa bella ragazza. Poichè ho dovuto giurare di non farle del male, a me non serve.

— E che c'entro io? — chiese Asfor facendo finta di niente.

— C'entri e come! — replicò l'orchessa. — Sei un giovane e ti dovrai pure sposare, una volta, no? Allora prenditi questa ragazza che a me non serve, e sposala.

Il figlio prese sua moglie per mano e disse:

— Per obbedirti, madre, io prendo in dono dalle tue mani questa bella ragazza in isposa, e d'ora in poi la proteggerò e la terrò come la moglie che tu, madre mia, mi hai dato.

— E ricordati — concluse l'orchessa — che se le torcerai un solo capello, avrai da fare i conti con me.

I due giovani si abbracciarono e, salutata l'orchessa, ritornarono nella loro casa dove vissero sempre felici.

IL SAGGIO ASINELLO

Un bue e un asino vivevano nella stessa stalla. Appartenevano ad un contadino che si serviva dell'asino per andare al mercato e del bue per lavorare nei campi. Naturalmente il bue faticava quasi tutti i giorni e l'asino assai di rado. Il bue rientrava alla stalla assai stanco; una sera l'asino, mosso a pietà, gli disse:

— Vuoi riposarti un giorno?

— Magari! — sospirò il bue.

— Ebbene, stasera, quando ti porteranno il foraggio, non toccarlo e sdraiati come se fossi ammalato. Vedrai che domani il padrone ti lascerà a casa.

— Il consiglio è buono — osservò il bue. — Ma se mi bastona?

— Bastonarti perchè sei malato? Suvvia, non dire sciocchezze!

Il bue seguì il consiglio; non toccò cibo, si sdraiò, fece il languido. L'indomani il contadino, visto il foraggio intatto, pensò che il bue stesse veramente male e portò l'asino a lavorare nei campi.

— Be', per un giorno! — si confortava l'asino mentre ansimava e sudava.

Ma la sera, tornando alla stalla, si accorse che il bue ci aveva

preso gusto. Non aveva toccato un filo d'erba dalla sua mangiatoia e s'era pappato invece tutto il pasto dell'asino, e ora stava buttato sullo strame fiaccamente.

Così anche il giorno seguente toccò all'asinello sfaticare tra i sassi e gli sterpi. Ma intanto meditava.

— Sono proprio un asino — diceva. — Ma stasera vedremo. O il bue guarirà o lo faccio guarire io.

La sera trovò il bue che, beatamente sdraiato, già pregustava la terza giornata del dolce far nulla.

L'asino se ne stette quieto fin che il padrone non ebbe riordinata la stalla e non se ne fu andato; poi si avvicinò chiotto chiotto al bue e gli sussurrò:

— Amico, sai che cosa diceva oggi il padrone? Diceva: « Se domani il bue non si alza e non può lavorare, bisogna che mi rassegni. L'ammazzo. Almeno mangerò la carne e venderò la pelle ».

Il bue allora si buttò sul foraggio e masticò e ruminò tutta la notte. L'indomani fu l'asino a riposarsi beato.

LA GALLINA FARAONA

Una mattina un uomo aveva tesa la rete per catturare gli uccelli; verso mezzogiorno chiamò sua figlia e le disse:

— Vai a vedere se nella rete è stato preso qualcosa.

La fanciulla andò e trovò nella rete una bellissima gallina faraona. Mentre faceva l'atto di afferrarla, la gallina cantò:

*Fanciullina, fanciullina,
che vuoi dalla gallina?*

Rispose allora la ragazza:

— Son venuta a guardare la rete.

— Di chi è la rete? — chiese la gallina faraona.

— Di mio padre.

— Vai a dire a tuo padre — disse la gallina — che gli darò una perlina bianca e una pecora bianca se lui mi lascia andare.

— Glielo dirò — rispose la fanciulla e ritornò a casa.

— Sei matta! — rispose il padre non appena ebbe ascoltato il messaggio della gallina. — Nulla è più buono di una gallina faraona cotta a dovere. Sei una cattiva figlia; rientra in casa e chiama tuo fratello.

Non appena il ragazzino s'avvicinò al padre, questi gli disse:

— Vai a vedere se è stato preso qualche uccello nella rete.

Il figlio andò a guardare e trovò anche lui la gallina faraona.

Come l'uccello vide il ragazzo, cantò:

*Sei piccino, sei carino,
che vuoi dall'uccellino?*

— Son venuto a guardare se nella rete c'era qualcosa — rispose il ragazzo.

— Chi ti manda? — chiese la gallina.

— Mio padre.

— Torna da lui e digli:

*Pur essendo faraona
da mangiare non è buona*

anzi — proseguì la gallina — digli che se mi lascia libera gli darò una gallina bianca, una pecora bianca e una perlina bianca.

Così il ragazzo tornò e ripeté al padre quel che gli era stato detto.

L'uomo allora mandò la moglie.

La donna trovò la gallina che le cantò:

*Son gallina faraona
da mangiare non son buona
dato che c'è magia in me,
e chi mi prende non mi tien.*

— Che cosa possiamo fare? — domandò la donna allarmata; la sola parola "magia" la faceva star male.

— Di' a tuo marito che se mi lascia libera io gli darò in cambio un vitello bianco, una gallina bianca, una pecora bianca e una perla bianca.

Come l'uomo seppe questo, accecato dalla rabbia, andò lui stesso alla rete e vide la gallina faraona.

L'uccello prese a cantargli le stesse cose che aveva detto alla donna, ma l'uomo l'afferrò stretta esclamando:

— Non voglio nulla: solo te. E inviterò tutto il villaggio al pranzo di cui tu sarai il piatto principale.

— Fai pure — rispose l'uccello — ma ricordati: io fuggirò.
L'uomo la portò a casa e la spennò; ma mentre la spennava la gallina ripeté:

— Spennami pure; io fuggirò.

L'uomo scoppiò a ridere; riempì la pentola d'acqua e la mise a bollire. Ma mentre la gallina stava cuocendosi, disse:

— Ricordati che ti ho avvertito: fuggirò.

L'uomo convocò tutto il villaggio; e la gente venne in massa per mangiare la gallina faraona. Erano tutti felici; non capitava spesso di avere una gallina faraona. Quando la gallina, cotta a puntino, fu messa al centro della tavola, e l'uomo stava già preparandosi a fare le parti ed ognuno aveva l'acquolina in bocca, come fu come non fu, si vide la gallina stessa volar via con un rapido batter di ali.

L'uomo rimase assai male; e convenne che sarebbe stato molto saggio aver obbedito alla faraona: gli sarebbero rimasti il vitello bianco, la pecora bianca, la gallina bianca e la perla bianca e non l'amara delusione dell'ingordo punito.

I FIGLI DEL RE BONGA

Viveva, nei tempi antichi, un re che aveva tre figli. I primi due erano arroganti, presuntuosi, orgogliosi e spesso in lite con tutti. I domestici, seguendo il loro esempio, insultavano e battevano ogni persona che si permetteva di reclamare per le ingiustizie subite. E quando i servi conducevano le mandrie dei loro principi al fiume, cacciavano a bastonate chiunque vi si trovava. E se qualcuno si rivolgeva ai principi stessi per chiedere giustizia, non riusciva ad ottenerla; anzi, spesso era scacciato a colpi di frusta.

Il terzo principe, invece, era amabile e cortese con tutti.

Un giorno si presentò a lui un pover'uomo, privo di beni materiali ma dotato di una grande saggezza. S'avvicinò al principe e gli disse:

— Son venuto a trovarti per farti regnare.

— Come pensi di farlo — rispose il principe — se io sono il più giovane fra i miei fratelli?

— Regnerai — sorrise il vecchio — se ascolterai i miei consigli.

— Parla; e se le tue parole saranno sagge, obbedirò.

— I tuoi fratelli sono odiati da tutti per il loro orgoglio e le loro prepotenze; i loro domestici battono chi viene a questione con essi; vogliono essere sempre i primi ad abbeverare

le bestie senza rispettare l'ordine di precedenza; e quando il popolo va a reclamare giustizia vien cacciato a colpi di frusta. Tu, per la tua cortesia, sei benvenuto da tutti. Se vorrai regnare, sii severo con i tuoi domestici; proibisci loro di battere o di maltrattare la gente; ordina loro di rispettare la precedenza al fiume e quando ti si viene a chiedere giustizia, tu rendila pronta e severa. Se farai tutto ciò, regnerai.

Il giovane principe fece quanto il vecchio saggio gli aveva suggerito. In breve tempo fu da tutti stimato ed amato.

E quando il vecchio re morì, i due fratelli maggiori disputarono a chi sarebbe toccato il trono; ma il popolo e i saggi, stanchi delle loro ingiustizie, non li vollero per re; elessero il giovane principe e ben se ne trovarono, perchè egli fu sempre saggio e giusto tanto da farsi amare sempre più e da rendere felice il suo paese.

LO SCIACALLO CHE LA FECE ALLA IENA

Una iena e uno sciacallo vivevano insieme in una vasta prateria. Tutti e due possedevano dei buoi. La iena ne aveva ventiquattro; lo sciacallo dodici. E mentre lo sciacallo si curava dell'orto, la iena portava al pascolo la mandria. Ma ogni giorno la iena si divorava uno dei buoi dello sciacallo, sicchè quando ebbe divorato l'ultimo bue dell'amico, la iena tornò a casa piangendo e disse:

— Che sciagura, amico mio! Quando ho condotto il gregge a bere, i tuoi giovenchi sono scomparsi improvvisamente sott'acqua.

— È mai possibile? — chiese lo sciacallo incredulo. — Fammi vedere il posto.

La iena lo condusse alla sponda di un laghetto, dove essa aveva piantato le code dei buoi divorati, e disse:

— Guarda, le code dei tuoi giovenchi si vedono ancora.

Lo sciacallo, sempre meno persuaso, ebbe l'idea di tirar fuori dalla terra i suoi giovenchi, e si mise a tirare le code, ma una dopo l'altra queste gli rimasero in mano.

— Che hai fatto, amico! — esclamò la iena. — Hai tirato così forte che hai strappato le code ai buoi. Ora come potrai riprenderli?

Lo sciacallo fece finta di credere alle parole della iena. Questa era più forte e lui aveva paura.

— Va bene — disse — non mi resta altro da fare che andarne a comprare degli altri.

Così partì.

Durante la sua assenza la iena prese a mangiare ogni giorno uno dei suoi giovenchi; quando lo sciacallo tornò, menando seco una mucca, la iena non aveva più che un bue.

Il giorno dopo, mentre essa pascolava le due bestie, la mucca ebbe un vitello.

La sera, giunta a casa, la iena, incoraggiata dall'apparente credulità dello sciacallo, gli dichiarò che il vitello era suo, dato che l'aveva avuto il bue.

— Ma i buoi — esclamò lo sciacallo — non hanno figlioli!

— Questo lo dici tu — ribattè la iena. — Non è il Padre di ogni cosa che dà i vitelli alle mucche? Non può Egli fare ciò che vuole? Non può dare dei vitelli anche ai buoi? Se non mi credi, chiamiamo tutti gli animali, che dicano il loro parere.

— Sta bene — acconsentì lo sciacallo. — Ci rimetteremo al giudizio degli altri animali.

— Io — disse la iena — chiamerò tutti gli animali più grossi. (Diceva così perchè era sicura che essi le avrebbero dato il loro appoggio).

— Io chiamerò tutti gli animali più piccoli — rispose lo sciacallo. E così fece; ma con essi si mise d'accordo per giocare un tiro alla iena.

Così, il giorno stabilito, tutti gli animali si trovarono in un punto della foresta. I grossi animali si strinsero attorno all'elefante, mentre i piccoli si nascosero fra le radici dell'albero sotto il quale doveva tenersi l'assemblea e gli uccellini fra i rami.

Allora lo sciacallo si rivolse all'elefante e gli disse:

— Elefante, tu che sei l'animale più grosso ed hai la voce più forte, grida verso le nubi e chiedi al Padre di ogni cosa a chi appartiene il vitello.

L'elefante si mise a gridare e un uccellino nascosto fra i rami rispose:

— Il vitello appartiene allo sciacallo.

La iena guardò di malocchio il suo amico, che imperterrito si rivolse all'elefante dicendogli:

— Grida anche verso il basso. Il Padre di ogni cosa è ovunque, perciò anche nella terra.

L'elefante fece quel che gli era stato chiesto, e un serpente, nascosto fra le radici, rispose:

— Il vitello appartiene allo sciacallo.

Allora tutti gli animali aggiudicarono il vitello allo sciacallo dato che questo era il volere del Padre di ogni cosa.

E la iena, che alla fine comprese il trucco, dovette riconoscere, sia pure a malincuore, che lo sciacallo non era quello sciocco che lei aveva creduto.

LA LEPRE FURBA

La lepre, presa prigioniera da una banda di iene assassine, era da tempo costretta a seguirle in ogni loro scorribanda e a servirle in ogni momento, sicchè, stanca e desiderosa di riprendere la sua libertà, studiava ogni mezzo per fuggire e vendicarsi. Ma le iene vigilavano e la lepre era costretta a far buon viso a cattivo gioco.

Una sera, ritornando tutta la brigata presso l'albero cavo che serviva da rifugio, le iene videro sui rami una ragazza che coglieva frutti.

— Benissimo — esclamò il capo. — Questa sera abbiamo un supplemento alla cena; un supplemento squisito!

— Mangiamola domani — dissero le altre iene. — Ora siamo sazie!

— D'accordo — disse il capo — ma per non farci scappare questo buon boccone, faremo così: dormiremo tutti torno torno all'albero, in modo che la ragazza non potrà fuggire senza svegliarci.

A notte alta, quando tutti dormivano ben bene, la lepre s'arampicò sull'albero e si avvicinò alla ragazza.

— Vuoi vivere o morire? — le chiese.

— O leprottina mia, — gemè la fanciulla — aiutami a fuggire, se puoi! Ero venuta a prendere dei frutti per la mamma

e mi si è fatto tardi ... per questo ... — e la ragazza cominciò a piangere.

— Calmati — mormorò la lepre — altrimenti sveglierai tutti. E dimmi, cosa mi dai, se ti libero?

— Tutto quel che vuoi.

— Vorrei delle galline.

— Quante ne vuoi?

— Moltissime.

— Se mi fai arrivare a casa — disse la ragazza — le avrai.

— Seguimi — ordinò la lepre.

Discesero lentamente dall'albero e la lepre, con cautela, la guidò fra le iene che dormivano. Poi, di corsa, raggiunsero la casa della fanciulla, dove questa diede alla lepre tante galline quante ne volle.

La lepre tornò nel bosco col ricco bottino. Ammazzò le galline, mangiò a sazietà, poi, raccolto in una zucca vuota un po' di sangue, tornò all'albero cavo. Col sangue spalmò il muso e le zampe del capo delle iene e se ne andò a dormire.

La mattina dopo tutta la banda si svegliò. Solo la lepre dormiva ancora, o meglio, faceva finta di dormire.

— Sarebbe ora di mangiare quella ragazza — esclamò una iena stiracchiandosi.

— Già — fecero eco le altre.

Guardarono in alto e sui rami non videro più nessuno.

— Ehi, — esclamarono — la ragazza è fuggita.

— Lepre, non ne sai nulla?

— Io?! — sbadigliò la lepre aprendo gli occhi. — Se ho dormito fino ad ora.

— Non può essere fuggita — brontolò il capo.

La lepre gli si avvicinò, fece finta di scrutarlo attentamente, poi rivolgendosi alle altre iene, disse:

— Credo che sia inutile cercare la fanciulla.

— Perché? — chiesero.

— Be' ... se guardate le zampe e il muso del capo, saprete il perchè.

Le iene guardarono e s'indignarono.

— Che succede? — gridò il capo arrabbiandosi.

— Succede che sei stato proprio tu a mangiarti la ragazza questa notte.

— Io? Ma voi siete pazzi!

— Guarda anche tu — esclamarono le altre iene: — guardati le zampe e il muso. Non vedi che sei ancora sporco di sangue?

Il capo osservò le sue zampe e le vide insanguinate.

— Vi assicuro ... ve lo giuro ... Io non ho mangiato la ragazza.

— Forse l'hai mangiata mentre dormivi — suggerì la lepre che aizzava con furbizia i componenti della banda.

— Vi dico di no! — urlò il capo.

— Tu dici di no — rimbeccò la lepre — ma a noi sembra di sì.

— Vi ho mai mentito? — gridò il capo rivolgendosi ai compagni. — Non sono stato sempre il primo a dividere la preda? Il primo a trovarla? Non sono stato sempre giusto con voi tutti, compagni?

— Questo è vero — mormorarono le iene — ma è anche vero che la ragazza che doveva servirci da colazione non c'è più e tu hai le zampe insanguinate. Che cosa possiamo fare?

— Un rimedio c'è — disse la lepre che aveva architettato il piano per ritornare libera e vendicarsi delle angherie che era stata costretta a subire.

— Quale?

— Scaviamo una gran buca, dentro ci accendiamo un fuoco e tutti insieme vi salterete sopra. Quella che ci cadrà dentro, è la colpevole.

— Benissimo — approvò il capo; — e staremo a vedere. Lepre, scava la buca.

La lepre scavò una buca tanto grande che mai nessuno sarebbe riuscito a saltare; poi accese un gran fuoco e:

— Tutto è pronto! — esclamò.

Le iene si misero tutte su un lato della buca.

— Siete pronte? — gridò le lepre. — Uno ... due ... tre!

La banda spiccò il salto; ma la buca era così grande che tutti vi caddero dentro. Il fuoco pensò al resto.

La lepre scoppiò in una sonora risata. Si era vendicata, aveva liberato il bosco da quella triste banda di assassini e, soprattutto, era nuovamente libera. Saltellando e ridendo s'allontanò nel bosco, felice di godere nuovamente la sua libertà.

COME L'UOMO DIVENNE PADRONE DEL MONDO

Nei tempi lontani lontani il Serpente, l'Elefante, il Tuono, l'Acqua, il Fuoco e l'Uomo vivevano assieme. Da buoni amici spartivano fra loro tutto quel che avevano, senza mai discutere e bisticciare.

Un giorno decisero di fare una scorreria per predare del bestiame. Si avvicinarono nottetempo ad alcune mandrie e rubarono gli animali più belli.

Ma quando erano già sulla strada del ritorno si accorsero d'essere inseguiti dai padroni del bestiame.

— Fra poco ci raggiungeranno! — sibilò il Serpente.

— Addio bestiame! — sospirò l'Acqua.

— Addio sogno di una fattoria tutta per noi! — mormorò il Tuono.

— Speriamo che non ci bastonino! — borbottò il Fuoco.

— Non vi preoccupate — li interruppe l'Elefante. — Ci penserò io. Andate avanti, voi.

Quando tutti si furono allontanati, l'Elefante si nascose da un lato del sentiero ed attese gli inseguitori. Come questi gli furono vicini, balzò fuori barrendo con tanta forza che quelli, impauriti, fuggirono a gambe levate.

— È ben terribile l'Elefante! — mormorò l'Acqua che, dall'alto d'una rupe, aveva seguito la scena.

— È così forte che può ucciderci tutti — mormorò il Fuoco.
— Non preoccupatevi — sibilò il Serpente — so ben io come fermare l'Elefante.

Infatti si nascose nell'erba e quando l'Elefante li raggiunse gli diede un morso nella proboscide e l'Elefante morì.

Dissero gli altri:

— Il Serpente è terribile!

Così, mentre spingevano avanti il bestiame, pensarono a come disfarsi del terribile Serpente.

— Non vi preoccupate — disse il Fuoco — aspettate questa sera e vedrete.

Infatti, al tramonto, quando si fermarono per riposarsi ...

— Accendetemi — disse il Fuoco. — E tu — proseguì rivolto al Serpente — sali su quell'albero e prendi della legna da ardere.

Il Serpente salì sull'albero; gli altri diedero esca al fuoco proprio ai piedi dell'albero stesso sì che questo bruciò e, con lui, il Serpente.

— Il Fuoco ha vinto il Serpente che aveva ucciso l'Elefante — dissero gli altri. — E esso è più potente di tutti.

Ripresero la marcia e intanto pensavano sempre alla terribile forza del Fuoco. Ad un tratto l'Acqua disse:

— Io so che cosa si può fare al Fuoco per farlo morire.

— Che cosa?

— Più avanti fermiamoci e vi farò vedere.

Più avanti si fermarono.

— Fate Fuoco! — ordinò il Fuoco orgoglioso della sua vittoria contro il Serpente.

Tutti gli altri guardarono l'Acqua ed essa fece cenno di obbedirgli. Così accesero il Fuoco e, mentre questi scoppiettava allegramente pieno d'orgoglio, l'Acqua salì su una roccia. Arrivò fino in cima e vide che, cadendo, avrebbe coperto tutto il Fuoco. Allora gli si gettò sopra e il Fuoco morì.

Il Tuono, impaurito, disse all'Uomo (erano rimasti solo loro due oltre l'Acqua):

— Amico, l'Acqua è ben terribile se è riuscita a vincere il Fuoco che ha ucciso il Serpente che a sua volta aveva ucciso l'Elefante.

— Già! — assentì l'Uomo.

— Ora io so come possiamo liberarci dall'Acqua — disse il Tuono.

— E come? — chiese l'Uomo.

— Saliremo in alto, tanto in alto che l'Acqua non potrà seguirci. Così lei rimarrà in basso e noi ce ne andremo con le bestie.

— Sta bene — approvò l'Uomo. E così fecero.

Salirono su una collina molto alta e l'Acqua tentò di seguirli. Ma non ci riuscì e dovette tornarsene indietro.

I due, l'Uomo e il Tuono, proseguirono per conto loro con tutto il bestiame fino a raggiungere la loro casa. Qui vissero insieme accudendo al bestiame e facendo la guardia contro i predoni. E, per non stancarsi, quando il Tuono dormiva, l'Uomo vegliava e, quando riposava l'Uomo, il Tuono montava di guardia. Ma mentre ascoltava i rumori della foresta, vedeva l'Uomo agitarsi nel sonno, sicchè il Tuono pensò:

« Forse si muove tanto perchè vuole uccidermi. Devo proprio accertarmene ».

Il giorno dopo fece finta di dormire, e vide l'Uomo fabbricare l'arco e le frecce.

« Ah, sì! Vuole proprio uccidermi! Ma non mi prenderà! » Così dicendo, con un balzo s'alzò dal giaciglio e prese a correre, a correre, a correre tanto che arrivò fino in cielo.

L'Uomo, sorpreso, tentò di chiamarlo. Ma l'altro era già in cielo e non l'udì. Così l'Uomo rimase padrone del bestiame e lo è tuttora.

IL FUOCO RAPITO

In principio nessuno conosceva il fuoco. I cibi venivano scaldati al sole e, in verità, non erano buoni. Ma nessuno si lamentava perchè nessuno conosceva il fuoco.

Ma ecco che un giorno un cane portò a casa un pezzo di carne arrostita. Ora tutti, nel villaggio, sapevano che il cane usava andarsene nel paese di Giuok, l'Essere Supremo, perciò non si meravigliarono affatto del bottino. Anzi, presero la carne, l'assaggiarono e la trovarono più buona di quella cruda. Tanto buona che pensarono subito alla maniera di procurarsi la cosa che la faceva cuocere.

Riunitisi in consiglio gli anziani suggerirono di spalmare del miele sulla coda del cane.

— La cosa che cuoce s'attaccherà al suo pelo e il cane ce la porterà — dissero.

Ma quando il cane ritornò aveva sì un altro pezzo di carne cotta, ma non la "cosa" che la faceva cuocere.

Provarono allora a spalmargli il corpo di grasso; provarono a bagnarlo; provarono tutto; ma il cane tornava sempre senza la "cosa che cuoce".

Alla fine uno degli uomini pensò di avvolgere la coda del cane con della paglia secca e ricacciò la bestia nel paese di Giuok.

Là giunto, il cane cominciò, com'era sua abitudine, a roto-

larsi nella cenere e, poichè questa ardeva ancora, la paglia prese fuoco.

Come il cane sentì il calore, guaendo fuggì verso il paese degli Scilluk. Ma correndo la coda gli prese fuoco; sicchè la bestia, per il dolore, cominciò a rotolarsi sull'erba secca; e questa si accese.

Da quell'incendio gli Scilluk presero il fuoco, che da allora hanno sempre conservato.

IL GALLO E L'ELEFANTE

Il sole era spuntato da poco quando un giovane galletto, un galletto di primo canto, si incontrò con l'elefante. Lo guardò ben bene ed esclamò:

— Chi di noi due è il più gran mangione?

L'elefante sogguardò ironicamente coi suoi occhietti lucidi il petulante compagno, sventagliò le orecchie e disse:

— Scommettiamo?

— Scommettiamo — accettò il galletto.

L'elefante cominciò a strappare erbe, foglie, radici, frutta e pianticelle, divorando ogni cosa rapidamente; il gallo becchettava svelto svelto tra l'erba.

Verso mezzogiorno l'elefante, sazio, si addormentò. Risvegliatosi dopo un paio d'ore vide il galletto intento a frugare avido tra le erbe alla ricerca di grani e di vermi.

Per rifarsi del tempo perduto, l'elefante ricominciò a divorare a più non posso; ma non tardò molto a risentirsi greve e sonnolento. Chiuse gli occhi: e il gallo stava sempre mangiando.

Lo risvegliò, all'imbrunire, un pizzico fitto fitto che sentiva sul corpo.

Guardò. Il gallo gli era salito sopra e lo beccava imperterrito.

— Che diavolo stai facendo? — gli domandò.

— Nulla — rispose calmo calmo il galletto. — Sai, tra l'erba non trovo più i chicchi e i vermi; e allora mangio gli insetti che trovo sulla tua pelle.

L'elefante fu atterrito da quella fame insaziabile. Si scrollò il gallo di dosso e scappò via, dichiarandosi vinto.

E pur oggi, quando sente il gallo cantare, l'elefante scappa.

LA RANA IMPRUDENTE

In principio, appena il mondo era stato creato, la Morte non esisteva. Poi un giorno Muri-Muri, il Creatore, chiamò il Rospo.

— Amico — disse — devi farmi un favore.

— Parla, e ti obbedirò.

— Devi portare questo vaso nel mio villaggio. Attento, però. Dentro questo vaso c'è la Morte. Se il vaso ti cade e va in frantumi, la Morte sarà libera di andare dove vuole e più nessuno sfuggirà ai suoi colpi.

— Farò attenzione — rispose il Rospo.

Prese il vaso e si mise in cammino.

Ma il vaso era pesante e il Rospo ben presto si stancò. Eppure, per obbedienza al Creatore, proseguì nella sua marcia. Ansava per la fatica quando incontrò una Rana vispa e saltellante.

— Ehi, Rospo! — gridò la Rana. — Perché ti affanni tanto?

— Devo portare questo vaso nel villaggio di Muri-Muri.

— Ma non ce la farai mai! Sei così stanco!

— È vero; ma debbo farcela.

— Se vuoi, posso aiutarti.

— Magari!

— Dai a me. Faremo un po' per uno. Vedrai che ci sbrigheremo presto.

Il Rospo le cedette volentieri il vaso.

— Fai attenzione, però! — disse.

— Non preoccuparti!

Preso il vaso, la Rana, sempre saltellando, fece uno, due, tre passi e ... *trak!*, il vaso cadde in terra, andò in frantumi e la Morte scappò fuori.

Da allora più nessuno è riuscito a metterla nuovamente dentro un vaso e tutti gli esseri viventi muoiono.

L'ELEFANTE E IL CAMALEONTE

Un giorno l'elefante e il camaleonte discorrevano tranquillamente come buoni amici quando il camaleonte esclamò:

— Son sicuro che tu sei meno veloce di me.

L'elefante scoppì a ridere. Rideva così forte che la pancia gli traballava e le orecchie gli dondolavano qua e là.

— Sta bene — rispose, — scommettiamo pure.

— Sì, ma ...

— Ci hai già ripensato?

— Oh, no! Volevo solo dirti che la corsa deve essere lunga; ecco, dovremo arrivare fin laggiù, dove iniziano le montagne.

— Ma non riuscirai a correre tanto — disse l'elefante sempre ridendo. — Scoppierai per la fatica.

— Vedremo! Scommettiamo, allora?

— Ebbene, scommettiamo.

Deposero i pegni. L'elefante una grossa zanna e il camaleonte un grappolo di banane.

— Quando facciamo questa prova? — domandò l'elefante.

— Domani — rispose il camaleonte.

— A domani, allora.

E si allontanarono ognuno verso la sua tana.

Ma il camaleonte, invece di andare a dormire, mandò a chia-

mare i suoi fratelli, zii e parenti. Vennero tutti: erano un centinaio.

— Fratelli, zii, parenti cari — disse il camaleonte: — ho scommesso con l'elefante di vincerlo alla corsa. Dovrete aiutarmi.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Vi metterete lungo la strada che porta alle montagne, uno distante dall'altro. Quando l'elefante vi passerà vicino, voi correrete al suo fianco fino a che non incontrerete l'altro compagno; allora vi fermerete, mentre il parente che aspetta proseguirà la corsa.

— E tu, come farai ad essere ai piedi delle montagne? — chiesero i parenti al camaleonte.

— Lo vedrete domani. Ora svelti svelti raggiungete i vostri posti.

I parenti se ne andarono sulla strada che porta alle montagne. Ogni tanto uno si fermava e rimaneva ad attendere. All'alba l'ultimo dei parenti era a cento metri dalla montagna più vicina e si fermò.

Intanto l'elefante era già andato a chiamare il camaleonte.

— Sei pronto? — chiese.

— Prontissimo. Attendi solo un momentino e poi partiremo.

Lesto lesto il camaleonte fece cenno al cugino che era rimasto con lui.

— Mettiti alla destra dell'elefante e comincia a correre con lui. Corri fino a che non incontri nostro zio. Poi fermati.

— Sta bene.

— Vai, allora.

Così dicendo il camaleonte s'arrampicò su di un albero e si lasciò cadere sulla schiena dell'elefante. Il cugino, intanto, si mise alla destra dell'elefante.

— Sei pronto? — chiese.

— Sì — rispose l'elefante; — da un pezzo.

— Via, allora.

— Via!

Si misero a correre.

L'elefante corse, corse e corse; poi si fermò per respirare. Il camaleonte era lì che galoppava alla sua destra.

— Accipicchia! — mormorò l'elefante, e riprese a correre.

Corri, corri e corri, gli venne il fiato grosso e dovette fermarsi nuovamente. Il camaleonte era sempre lì, alla sua destra, che correva.

— Non avrei mai immaginato che fosse così bravo — mormorò tra sè.

E riprese a correre. Ma ogni volta che si fermava, vedeva sempre il camaleonte alla sua destra che correva senza mostrare nessuna stanchezza.

Aveva percorso poco più della metà della strada, quando l'elefante si fermò spossato. Si sdraiò al ciglio della strada e chiuse gli occhi. Allora il camaleonte saltò in terra. Fece cenno al parente più vicino che era pronto a correre, di tornare a casa; poi, rivolto all'elefante, chiese:

— Dunque, amico mio, che cosa ne dici?

L'elefante aprì gli occhi a fatica. Era così stanco che persino le palpebre gli pesavano.

— Non l'avrei mai creduto — esclamò. — È vero, hai vinto tu!

Il camaleonte prese i premi e li divise in parti uguali con i fratelli, gli zii e i parenti che l'avevano aiutato nella corsa. Da quel giorno l'elefante lo considerò come il suo più caro amico, dato che non seppe mai come il camaleonte lo aveva gabbato.

LO SCIACALLO E L'ISTRICE

Lo sciacallo era solito beffarsi di tutti gli animali; e ora ad uno, ora ad un altro faceva tiri birboni. Ma non gli era mai riuscito prendersi gioco dell'istrice. Un giorno l'incontrò che stava cercando da mangiare e gli disse:

— Io conosco un posto dove è nascosto un bel pezzo di carne. Se vuoi venire con me ...

— Benissimo — rispose l'istrice, e seguì lo sciacallo.

Dopo aver camminato un bel po' di tempo, lo sciacallo esclamò:

— Siamo quasi giunti. Dietro quel cespuglio laggiù c'è la carne di cui ti ho parlato. Ma faremo così: al "via" partiremo di corsa; chi arriva primo mangia la carne.

Già lo sciacallo si leccava le labbra. Con pochi balzi avrebbe raggiunto il nascondiglio e divorata la carne, facendo rimanere l'istrice a digiuno dopo la lunga marcia fatta.

"Finalmente" diceva fra sè "posso prendermi gioco dell'istrice".

A sua volta l'istrice, però, ben sapendo che lo sciacallo gli avrebbe giocato qualche tiro birbone, disse:

— La tua proposta non è secondo giustizia. Tu sei veloce, molto più veloce di me. Vinceresti di sicuro. Piuttosto stabiliamo così: la carne la mangerà il più vecchio di noi.

— Sta bene — esclamò lo sciacallo. — Io sono nato quarantamila anni prima che Dio creasse il mondo.

— Hi, hi, hi! — scoppiò a piangere l'istrice.

— Che cos'hai? Perché piangi? — domandò lo sciacallo stupito.

— Piango ... piango perchè penso ... hi, hi! ... che allora ... proprio quel tempo io ho perso il mio caro figliolo. Hi, hi! ...

Lo sciacallo credette a quelle lacrime.

— Non sapevo che tu fossi così vecchio — disse, e si diede per vinto. E l'istrice mangiò la carne, ridendo in cuor suo per la beffa giocata a chi si credeva il più furbo.

LE PRIME FAMIGLIE

Al principio, quando sulla terra vivevano gli uomini e le donne della gente primitiva, c'erano soltanto cinque uomini e cinque donne. Ma non stavano insieme. Gli uomini abitavano in una caverna sulle montagne; le donne in piccole case di paglia vicino al fiume. Gli uomini cacciavano gli animali; le donne raccoglievano i semi delle erbe.

Ecco che un giorno gli uomini, ritornando alla caverna dopo essere stati a caccia di antilopi, s'accorsero che il loro fuoco si era spento. Un bel guaio, questo, perchè non sapevano proprio come riaccenderlo. Se ne stavano così, tristi e preoccupati dinanzi alla loro grotta, quando videro un fil di fumo nella vallata sottostante. Il fumo usciva dalle case delle donne.

Allora uno disse:

— Abbiamo fame e non possiamo mangiare l'antilope senza averla prima cotta. Abbiamo fame e siamo senza fuoco. Ma le donne che abitano nella vallata hanno il fuoco. Non potrebbe, uno di noi, scendere sino al fiume, alle case di foglia delle donne e chiedere in prestito un po' di fuoco?

Ciò non era mai stato fatto; gli uomini non avevano mai parlato alle donne; ma avevano fame ed erano senza fuoco. Sicchè furono tutti d'accordo e mandarono uno di loro nella valle.

Attesero a lungo. Quando i quattro rimasti videro che il loro compagno non si faceva vivo, mandarono un altro alla ricerca sia dell'amico che del fuoco.

— Vieni presto — gli dissero, e sedettero in attesa.

Aspetta, aspetta, aspetta, il sole stava già per tramontare ed anche il secondo compagno non si faceva vivo.

— Deve essere accaduto qualcosa — dissero i tre rimasti. — Forse hanno incontrato qualche animale che li ha assaliti. Uno di noi deve andare a scoprire quel che ne è avvenuto.

E un terzo uomo si allontanò verso la valle.

Venne la notte, spuntò la nuova alba, il sole salì al cielo e i due uomini accanto alla grotta attendevano ancora i compagni.

— Certo — disse uno dei due — qualcosa è accaduto. Bisognerebbe andare a vedere.

— Io non vado — rispose l'altro; — ho paura delle donne. Devono essere state loro a far scomparire i nostri amici.

— Tiriamo a sorte — stabilì il primo; — il prescelto andrà.

Tirarono a sorte, e l'uomo che rimase nella grotta attese un giorno e una notte il ritorno del compagno prima di muoversi anche lui.

Così scese al fiume e, come l'ebbe attraversato, vide una donna intenta a raccogliere semi di erba. Con timore le si avvicinò e le chiese:

— Donna, potresti darmi un po' di fuoco?

— Vieni nella mia capanna e ti darò del fuoco — rispose la donna con un sorriso.

L'uomo la seguì.

« Da lei, » pensava, « saprò quel che è successo ai miei amici ».

Quando giunsero nella capanna, la donna gli disse:

— Tu hai fame. Prima di andar via con il fuoco, attendi che io pesti questi semi. Li bollirò e te ne darò.

L'uomo, che aveva fame, attese.

La donna pestò i semi, li mise in un vaso, li fece cuocere.

Poi, scodellandoli, invitò l'uomo a mangiare.

— Che cos'è? — chiese l'uomo mentre divorava avidamente la sua parte.

— Polenta — rispose la donna.

— Ottima; mi piace.

— Se ti piace — sussurrò la donna — rimani con me. Tu andrai a caccia e porterai la carne; io preparerò cibi di semi e baderò al fuoco.

L'uomo sarebbe stato ben lieto di accettare ma:

— Rimarrei — disse — ma debbo cercare i miei compagni.

— Se è solo per questo — rise la donna — vieni a vedere.

Presolo per mano lo condusse alle capanne delle altre donne. In ognuna di esse l'uomo trovò un compagno.

— Vedi? — disse la donna. — Essi si sono già sistemati. Così faremo anche noi, se tu vuoi.

— Accetto la tua proposta — rispose l'uomo. E da quel giorno visse con la sua donna.

Da allora l'uomo e la donna si uniscono per tutta la vita con il matrimonio.

COME VENNE LA PIOGGIA

Al principio, quando ogni cosa era nuova e tutto era stato fatto da poco, non pioveva.

Ciò era un bel guaio, un guaio tanto grosso che tutti gli animali si riunirono e decisero di invocare ad alta voce il cielo affinché mandasse la pioggia. Si divisero, così, in vari gruppi secondo le diverse specie e gli elefanti per primi si misero a barrire a tutto spiano.

Ma la pioggia non venne.

Provarono allora i rinoceronti; tutti i rinoceronti assieme. Ma la pioggia non venne.

Provarono le giraffe, poi le antilopi, poi i leoni (e i loro ruggiti parevano toccare il cielo); ma la pioggia non venne.

Provarono tutti gli animali, pure i piccoli, pure i piccolissimi. Ma la pioggia non venne.

Erano rimaste solo le rane. Toccava a loro provare, e gli animali le pregarono d'invocare la pioggia dal cielo. Le rane accondiscesero e si misero a gracidare tutt'insieme.

Era così assordante il loro grido, così monotono, che il cielo, per attutirlo, si coprì di nubi. Tante, enormi nubi.

Inutilmente, però. Il gracidar delle rane riusciva a penetrare attraverso la spessa cortina. Alla fine il cielo, stanco di udirle, tentò di affogarle con l'acqua.

Piovve.

Avendo ottenuto quel che volevano, le rane tacquero. Essendo piovuto, l'erba crebbe e gli altri animali si sparpagliarono per ogni dove a mangiare. Solo le rane rimasero nelle buche ove l'acqua si era fermata (laghi e stagni) perchè, avendo fatto piovere, si consideravano padrone dell'acqua. E lì son sempre rimaste, cercando il cibo fra la melma.

Ancor oggi, quando gracidano, non lo fanno per nulla: lo fanno per chiamare la pioggia.

COME FU PORTATO IL FUOCO SULLA TERRA

In principio il fuoco sulla terra non c'era, e gli uomini non sapevano come fare. Per questo erano sempre tristi e preoccupati.

Un giorno uno disse:

— Lo troverò io.

— Come? — chiesero gli altri.

— Salirò al cielo. Mulungu (Dio) me lo darà.

— Sta bene. Aspetteremo.

L'uomo salì al cielo.

Era il primo cielo, quello che sta in basso.

L'uomo si mise a cercare il fuoco; ed ecco una gran folla avvicinarsi. Vederla e scoppiare a ridere per l'uomo fu tutt'uno.

— Perché ridi? — chiese la gente.

— Niente, niente — rispose l'uomo. Ma non riusciva a smetterla.

— Ridi forse per la nostra deformità? — chiese ancora la folla.

— Be'! sì — affermò l'uomo sempre ridendo. — Al mio paese non esistono esseri simili a voi. No, proprio non ci sono uomini divisi a metà.

La folla tacque e l'uomo riprese a salire.

Camminò fino a raggiungere il secondo cielo.

Giunto, scoppiò a ridere nuovamente: gli abitanti del secondo cielo camminavano con la testa!

— Ridi forse per noi? — chiesero questi.

— Be'! sì — rispose l'uomo. — Al mio paese la gente cammina con i piedi, non con la testa.

Gli abitanti del secondo cielo si allontanarono e l'uomo cercò il fuoco. Non avendolo trovato, camminò ancora.

Camminò fino a raggiungere il terzo cielo. Ma come fu giunto dovette mettersi una mano davanti alla bocca per non farsi sentir ridere.

Ma mise la mano troppo tardi, sicchè gli abitanti del terzo cielo lo udirono e chiesero:

— Ridi forse per noi?

— Sì — rispose l'uomo. — Al mio paese nessuno cammina sulle ginocchia come fate voi!

— Potevi rimanere al tuo paese — dissero gli abitanti del terzo cielo. — Che sei venuto a fare?

— Son venuto a cercare il fuoco.

— Se è così, sei giunto. Prosegui per quella direzione e troverai la casa di Mulungu. Troverai Mulungu stesso davanti alla casa, perchè egli ama starsene sull'uscio. Lui ha il fuoco.

L'uomo riprese a camminare.

Camminò fino a raggiungere il quarto cielo. E vide la casa di Mulungu.

Tutt'intorno alla casa foreste immense, praterie sconfinite, fiumi solenni, maestosi, e, lontani, i monti velati di nebbia.

Mulungu stava sull'uscio.

L'uomo si avvicinò. Salutò.

— Che sei venuto a fare? — chiese Mulungu.

— A cercare il fuoco.

— Sta bene. Ora sei stanco. Vai a riposare in quella stanza e domani troverai il fuoco.

L'uomo andò.

L'indomani Mulungu stesso venne a chiamarlo e lo condusse in una camera ove erano degli splendidi vasi chiusi da ancor più splendidi coperchi. In un angolo ve ne erano due semplici semplici e di poco valore.

— Scegli il vaso che ti piace — disse Mulungu, e se ne andò.

L'uomo osservò ogni vaso. Di ogni vaso studiò la forma, il disegno, ne calcolò il valore. Alla fine scelse il più bello. Era tanto bello che l'uomo ebbe persino paura di respirarci vicino pel timore di appannarlo. Con ogni delicatezza lo sollevò e andò fuori, ove Mulungu lo attendeva.

— È questo il vaso che hai scelto? — chiese Mulungu.

— Sì.

— Togli il coperchio! — ordinò Mulungu.

L'uomo obbedì. Nel vaso vide cenere e carbone.

— Signore! — esclamò. — Dove mai è il fuoco?

Allora Mulungu, guardandolo severamente, rispose:

— Sei venuto nel cielo e non hai fatto altro che ridere dei miei figlioli. Sei venuto nel cielo e non hai fatto altro che dire: Al mio paese! ... Non ci manca proprio nulla al tuo paese? E allora, perchè sei venuto? Vattene!

L'uomo dovette chinare il capo ed obbedire.

Ritornò sulla terra.

Gli altri uomini, che l'avevano aspettato, scossero la testa sospirando.

Passò del tempo, poi un altro uomo andò su in cielo, e un altro ancora. E tutti ritornarono sulla terra senza il fuoco.

Gli uomini si erano ormai rassegnati, ma le donne erano stanche di mangiar carne cruda e di battere i denti la notte per il freddo e di aver sempre paura nel buio. Così una di loro disse:

— Domani vado io in cielo a cercare il fuoco.

Gli uomini e le donne risposero: — Sta bene.

E la donna andò.

Salì al cielo. Era il primo cielo, quello che sta in basso e dove gli uomini sono divisi a metà. Come i mezzi-uomini la

videro venire le corsero incontro per salutarla. La donna s'inchinò e si mise a cantare. Quelli danzarono, danzarono fin che lei non fu stanca di cantare. Allora le indicarono la strada senza farle nessuna domanda.

La donna camminò fino a raggiungere il secondo cielo.

Gli abitanti del secondo cielo, quelli che camminano con la testa, le vennero incontro. La donna si mise a cantare. E gli abitanti danzarono fino a che lei non fu stanca. Allora le indicarono la strada senza farle nessuna domanda.

La donna camminò fino a raggiungere il terzo cielo.

Gli abitanti del terzo cielo, quelli che camminano sulle ginocchia, le vennero incontro.

Anche questa volta la donna cantò mentre loro danzarono. E quando lei fu stanca, gli abitanti le chiesero:

— La gente del tuo paese è perfetta?

— Oh, no! — rispose la donna. — Ci sono molti esseri deformati; c'è chi cammina sulle orecchie e chi sulle dita dei piedi; c'è chi ha la gobba davanti e chi di dietro; c'è chi è sordo e chi muto e, soprattutto, c'è chi non vede.

— Oh! — mormorarono gli abitanti del terzo cielo.

— Sì — confermò la donna — ci sono anche i ciechi.

— Perchè sei venuta? — le chiesero allora gli abitanti del terzo cielo.

— Son venuta a cercare il fuoco.

— Devi camminare ancora — dissero — fino alla casa di Mulungu. Lui ha il fuoco.

La donna riprese a camminare.

Camminò fino a raggiungere il quarto cielo, fino alla casa di Mulungu.

— Che cosa cerchi? — le chiese Mulungu.

— Padre d'ogni cosa, — implorò la donna inginocchiandosi di fronte — son venuta sino a Te, per ottenere un po' di fuoco!

— Ora sei stanca. Vai a riposare in quella stanza e domani troverai il fuoco.

La donna andò.

La mattina dopo Mulungu stesso venne a chiamarla e la condusse nella stanza ove erano i magnifici vasi che già aveva mostrato agli uomini venuti prima di lei.

— Scegli il vaso che più ti piace — disse Mulungu.

— O Signore, — si schermì la donna — non oso neppure avvicinarmi! Queste cose non son fatte per una povera creatura come me. Son cose tue. Ti prego, permettimi di non toccarli!

— Puoi sceglierne uno — ripeté Mulungu; — questo è il mio volere.

La donna non sapeva che cosa fare. Aveva scrupolo di toccare degli oggetti così preziosi, eppure doveva obbedire a Mulungu. Guardò in giro e, avendo adocchiato i due vasi meno belli, si fece coraggio e ne prese uno.

Mulungu sorrise.

— Questo semplice vaso scegli?

— È ancor troppo bello per me — mormorò la donna.

— Togli il coperchio, allora — ordinò Mulungu.

La donna obbedì e quale fu la sua meraviglia nel vedere che dentro c'era il fuoco tanto desiderato!

— Sei stata brava — la complimentò Mulungu, — brava e saggia. Quando hai visto i miei figli deformati non hai riso, nè li hai beffeggiati; anzi li hai rallegrati con il tuo canto. In riconoscenza della tua bontà ecco un bue. Puoi prenderlo, è tuo.

— Grazie, grazie mio Signore! Ma se permetti, non porterò il bue sulla terra, ma banchetteremo con esso tu, i tuoi figli ed io.

— Perchè?

— Per ringraziarti della tua misericordia, Signore!

Mulungu fu soddisfatto, e banchettò, con tutti gli abitanti

del cielo e la donna, per due giorni; al terzo chiamò la donna e le disse:

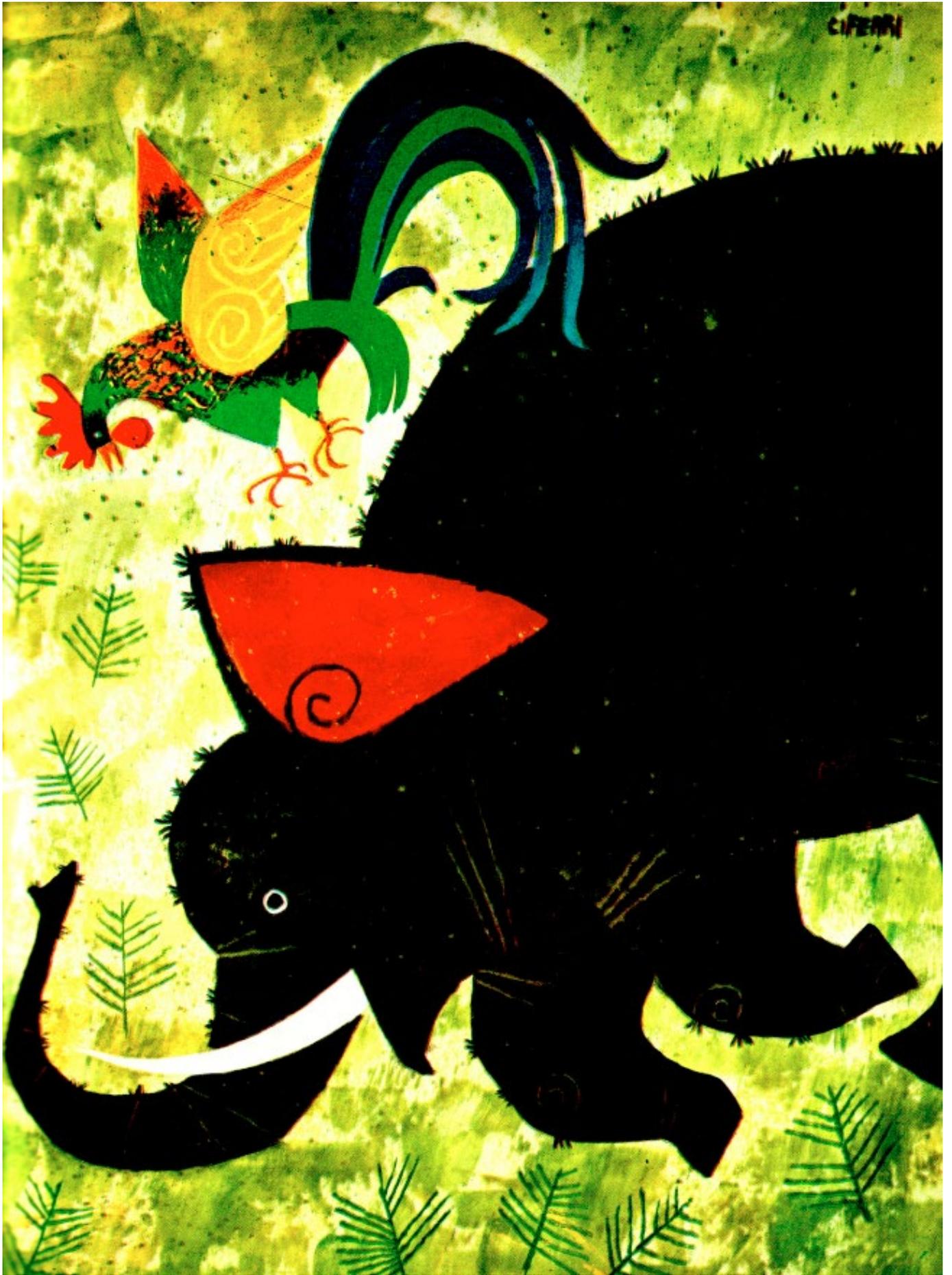
— Prendi il vaso del fuoco e ritorna fra la tua gente. Il fuoco basterà per tutto il mondo.

La donna tornò sulla terra.

Come gli uomini la videro arrivare e come videro che essa portava il fuoco, diedero inizio ad una grande festa. Per giorni e giorni rullarono i tamburi, e tutti banchettarono e danzarono. E veniva gente dai paesi vicini e dalle foreste lontane. Venivano da ogni dove ad informarsi della cosa e a prendere il fuoco dal prezioso vaso.

La donna fu lodata da tutti e gli uomini del suo villaggio dichiararono che le donne hanno più giudizio degli uomini.

E da quel giorno le rispettarono.



*Il gallo gli era salito sopra e lo beccava im-
perterrito... (p. 77).*

L'UOMO CHE VOLLE RIBELLARSI A DIO

Nel paese dei Gjagga, sul monte Kilimangiaro, viveva un povero uomo che aveva molti figli. Non era ricco, ma era felice perchè i suoi figlioli crescevano belli e forti. Quand'ecco che, uno dopo l'altro, i ragazzi morirono. L'uomo, affranto dal dolore, se ne stava seduto nella casa deserta quando, in un impeto d'ira, gridò:

— Perchè mai *Irùva* (Dio) ha ucciso i miei figli? Perchè? Oh, saprò ben io come vendicarmi! Lo colpirò con le mie frecce!

Ben deciso nel suo proposito, si recò dal fabbro e si fece fare alcune punte di ferro per le frecce; poi si mise in cammino per raggiungere *Irùva*, il dio Sole.

Cammina cammina, giunse ad una vasta pianura dove vide una grandissima porta e molte strade. Alcune di queste andavano verso il cielo, altre verso la terra.

— Di qui deve passare *Irùva* — disse l'uomo, e si fermò ad aspettare il passaggio del dio.

Infatti, poco dopo, udì un gran rumore. Alzò gli occhi e vide una moltitudine di gente venire verso di lui cantando.

Una voce ogni tanto gridava:

— Aprite la porta al passaggio del Re! Aprite!

L'uomo, spaventato, si nascose nel bosco. E di nuovo sentì gridare:

— Sgombrate la strada al passaggio del Re!

Allora vide una grande porta aprirsi e uscirne una gran folla. Fra questa, ecco lo Sfolgorante, Irùva, che splendeva come fiamma.

Improvvisamente i primi, che aprivano la marcia del corteo, si fermarono e cominciarono a chiedersi fra loro:

— Che cos'è questo puzzo? Sembra che sul sentiero celeste sia passato un uomo!

Così dicendo si misero a cercare e trovarono il pover'uomo rintanato in un cespuglio. Lo afferrarono e lo condussero davanti al Re che gli chiese:

— Da dove vieni? Perché sei venuto sin qui?

— È stato il dolore che m'ha spinto a lasciare la casa per cercare la morte nel bosco — rispose l'uomo.

— Non dici che volevi trafiggermi — disse il Re; — io conosco ogni pensiero; ebbene, colpisci.

— Signore mio, non oso.

— Che cosa vuoi da me?

— Tu lo sai, o Signore! — mormorò l'uomo. — Non hai bisogno delle mie parole per conoscere i miei pensieri.

— È vero, io so. Vuoi che ti restituisca i tuoi figli. Ebbene, prendili. Son là!

L'uomo guardò nella direzione indicatagli da Irùva e vide tutti i suoi figlioli riuniti davanti a lui; ma erano così belli e radiosi che durò fatica a riconoscerli. Allora disse:

— Non posso prenderli, o Signore! Son tuoi; tienli con te. Irùva sorrise.

— Torna a casa — gli disse; — lungo la strada troverai qualcosa che ti farà contento.

L'uomo si chinò sino a terra e si allontanò.

Lungo la strada del villaggio trovò una grande quantità di zanne d'elefante. Fattosi aiutare dai vicini, le portò a casa e divenne ricco. E poco tempo dopo ebbe altri figlioli che furono la sua consolazione e la sua gioia.

LA DONNA SENZA FIGLIOLI

Viveva, un tempo, una donna che non aveva figlioli. Desiderando moltissimo averne almeno uno, andò a trovare Imana, il Creatore.

— Gran Dio, — lo pregò — dammi un consiglio.

— Che vuoi?

— Vorrei avere un bambino, uno almeno!

— Ritorna a casa — le ordinò Imana — e quando troverai una bestiolina, prendila in braccio e non aver ripugnanza.

La donna tornò alla sua casa. L'indomani, andando a trovare sua sorella, vide i nipotini ruzzare nel fango come animaletti irragionevoli. Il più piccolo di essi le si avvicinò per farsi abbracciare, ma la zia esclamò:

— Vai via! Non insudiciare con il fango le mie vesti nuove.

Il piccolo, mortificato, si rifugiò fra le gonne della mamma che, presolo in braccio, lo baciò, lo pulì.

Passò del tempo; un anno, circa.

Vedendo che il suo desiderio non veniva esaudito, la donna ritornò da Imana.

— Gran Dio, — disse — ho atteso tutto questo tempo, ma non ho avuto ancora un bambino.

— Non hai veduto la bestiolina di cui ti parlai? — chiese Imana.

— No.

— Invece sì. Tu l'hai veduta, ma non hai voluto prenderla in braccio come io ti avevo ordinato.

— Grande Imana, tu sbagli! — replicò la donna. — Io non ho veduto nessuna bestiolina.

— Ascolta — disse Imana: — tu sei andata una volta da tua sorella. Trovasti i suoi bambini che giocavano nel fango. Ma quando uno di essi, il più piccolo, ti venne vicino per farsi prendere in braccio, tu lo allontanasti. La madre, invece, senza badare alla sporcizia, lo prese, l'abbracciò, lo pulì. Ecco perchè tu non avrai figlioli: perchè non sei affettuosa. Solo chi ama i piccoli, potrà averli; perchè essi vengono da Dio e Dio li manda solo a chi li ama.

La donna abbassò il capo e se ne andò.

Se voleva avere dei figlioli avrebbe dovuto imparare ad amare.

LO SCIOCCO E SVOGLIATO SEBGU

C'era una volta un uomo che si chiamava Sebgu. Aveva moglie e molti figlioli, ma oltre ciò non possedeva altro, eccetto una vacca bianca. Pur essendo così povero, Sebgu non aveva nessuna voglia di lavorare; stava in ozio tutto il giorno e toccava alla povera moglie lavorare come una bestia per sfamare se stessa e la famiglia.

Un giorno la mucca bianca ebbe un vitello. Grande fu la gioia della donna, che pensava già all'aiuto che le avrebbe dato la bestia. Ma ecco che mentre Sebgu se ne stava, come al solito, seduto davanti alla porta di casa, un uccellino venne a posarglisi vicino.

— Sebgu, Sebgu! — cantò l'uccello. — Vuoi arricchire senza lavorare?

— Altrochè! — esclamò il pigrone.

— Prendi la vacca bianca ed uccidila. Ne avrai cento.

— Dici sul serio? — chiese Sebgu.

L'uccello fece un saltello, un trillo e scomparve.

Quando la donna tornò dal lavoro, Sebgu le disse:

— È venuto Imana (Dio) e mi ha detto di ammazzare la Bianca per averne in cambio cento.

— Non puoi ucciderla, Sebgu! — implorò la moglie. — Tu

non lavori ed è la Bianca che con il suo latte alleva i tuoi bambini. Se la uccidi moriranno di fame.

— Vattene, moglie ignorante! — esclamò Sebgu.

Preso un'accetta, ammazzò la vacca. E mangiarono la carne fin che ce ne fu.

Il giorno dopo tornò l'uccellino.

— Sebgu — cantò, — uccidi anche il vitello, e ne avrai altri cento.

— Ma le cento Bianche non sono ancora venute.

— Non temere, arriveranno!

Sebgu uccise il vitello.

Passarono tre mesi, le cento vacche e i cento vitelli non vennero mai, la carne era già finita e tutti cominciarono a soffrire la fame. Allora Sebgu disse alla moglie:

— La fame farà morire i nostri bambini.

— L'avevo pur detto che non dovevi uccidere la Bianca — mormorò la donna; — ma tu non volesti darmi retta.

— Non importa — disse Sebgu; — prendiamo i bambini e andiamo altrove. Troveremo qualcosa da mangiare.

Camminarono tutto il giorno; poi si fermarono all'ombra di un albero per riprender fiato.

— Come farò con questi bambini? — mormorò Sebgu.

In quel momento una gran luce divampò vicino all'albero e Imana, il Creatore, comparve.

— Che cosa c'è, Sebgu? — disse.

— O Potente, — rispose Sebgu inginocchiandosi — siamo agli estremi, io e i miei figli; moriamo di fame!

— Ascolta — e la voce di Imana pareva il rombar del tuono; — lassù c'è un recinto dove passano la notte i bovini. Vacci! I buoi sono condotti al pascolo da un corvo. Prendi pure il latte, ma ricorda di darne anche al corvo. Soprattutto, non ingiurarlo e non percuoterlo!

Sebgu obbedì. Trovò il latte, ne bevve e ne diede ai bambini e alla moglie. Quando il sole tramontò, i buoi vennero nel re-

cinto guidati dal corvo. Sebgu accese un gran fuoco, munse le mucche, diede il latte al corvo e il resto alla moglie e ai bambini.

Passarono così dieci giorni.

Alla sera del decimo Sebgu disse:

— Perchè debbo dare il latte al corvo? Io ho dei figli che possono pascolare la mandria per me; il corvo è inutile. Quando tornerà a casa, lo ucciderò.

— Non farlo! — supplicò la moglie. — Imana ci ha aiutato nel momento del bisogno raccomandandoci di non fare del male al corvo. Ora tu vuoi disobbedire al Suo volere. Non uccidere l'uccello!

— Stai zitta! — le ordinò Sebgu. — So ben io quel che si deve fare!

Prese l'arco, strinse i nodi e incoccò sulla corda una freccia.

Quando il corvo tornò a casa conducendo la mandria, Sebgu tirò. L'uccello con un balzò evitò il colpo e volò via, posandosi sul poggio vicino. Sebgu lo inseguì e gli tirò un'altra volta. Il corvo volò più lontano e Sebgu tornò indietro. Ma appena entrò in casa non vide più le vacche.

— Dov'è la mandria? — domandò a sua moglie.

— Non lo so — rispose la donna.

— Possibile che sia scomparsa? — si meravigliò Sebgu; e si diede a cercarla; ma non la trovò.

Tre giorni dopo Sebgu era disperato. Non avevano nulla da mangiare e i suoi figlioli cadevano in terra per lo sfinimento.

— Come farò? — si lamentava.

— La colpa è tua — gli rispose la moglie. — Hai disobbedito al volere di Imana e questa è la Sua punizione.

— Non importa — mormorò Sebgu. — Prendiamo i bambini e andiamo altrove. Troveremo certamente qualcosa da mangiare.

Ma dopo due giorni di marcia, Sebgu, sedutosi sul margine della strada, gridò piangendo:

— O Imana, padrone della terra, che cosa debbo fare?

E come la volta precedente, una gran luce divampò vicino all'uomo e Imana, il Creatore, comparve.

— Che cosa vuoi ancora, o Sebgu? — disse.

— O Dio, Dio mio, che debbo fare? Siamo agli estremi: io e i miei figli moriamo di fame.

— Ascolta — rispose Imana — lassù c'è una pianta con molti viticci: uno produce zucche, un altro meloni, un altro delle patate. Ma la pianta non deve essere nè coltivata, nè potata. Essa deve vivere così selvaggia nel bosco. Io sono Imana, il Creatore; sono io che ho fatto nascere quella pianta; tu non dovrai toccarla. Mangia quel che essa produce. Quando non ci sarà più nulla, essa produrrà altre cose da mangiare. Ma ricorda: non devi nè coltivarla, nè potarla.

— Lo farò, mio Signore — disse Sebgu.

E andato sul posto, tagliò dei pali e si fabbricò una capanna. Poi si avvicinò alla pianta e raccolse zucche, meloni e patate.

Sua moglie prese le zucche mature e le mise a cuocere; e la fame non torturò più nessuno.

Ma dopo dieci giorni Sebgu si mise ad affilare l'accetta.

— Vai a tagliar legna? — domandò sua moglie, meravigliata di vederlo, per la prima volta, lavorare.

— Vado a potare la pianta — rispose Sebgu.

— Come?! — esclamò la donna. — Che cosa ti ha detto Imana?

— Pensa a te! — intimò l'uomo.

— Imana — proseguì la moglie — ti ha detto di lasciar crescere la pianta senza toccarla.

— Io voglio potarla, affinché frutti di più.

Andò, potò la pianta e questa si seccò.

Per tre giorni ne trassero ancora qualche pugno di legumi, poi più nulla.

Quando più nessuno si teneva in piedi per la fame, Sebgu disse:

— Moglie, prendiamo i bambini e andiamo altrove. Troveremo certamente qualcosa da mangiare.

Si misero in cammino. La sera Sebgu depose i bambini lungo la strada e mormorò:

— Padre Imana, Dio Creatore, che sarà dei miei figlioli? Abbi ancora pietà di me per l'ultima volta.

Per la terza volta la gran luce divampò vicino a lui e Imana apparve.

— Che cosa dici, Sebgu? — chiese.

— Non dico nulla — rispose Sebgu che si vergognava.

Allora Imana disse:

— Lassù c'è una rupe che ha molti crepacci. Da uno scaturisce miele, da un altro birra, da un altro del miglio, da un altro delle fave.

Sebgu si inchinò sino a terra e ringraziò.

Più tardi raggiunse la grande roccia, prese del miele e della birra e mangiò e bevve a sazietà. Sua moglie cucinò da mangiare per i figli.

Ma dopo dieci giorni Sebgu prese delle grosse stanghe e le mise al fuoco.

— Costruisci la casa, Sebgu? — domandò la moglie piena di speranza.

— Non intendo lavorare — rispose l'uomo; — voglio solo temprare queste stanghe affinché diventino dure tanto da permettermi di allargare i crepacci della rupe.

— Perchè vuoi far ciò? — chiese la donna.

— Voglio che dalla roccia esca maggior quantità di cibo.

— Non lo fare — pregò la moglie, — non lo fare, Sebgu! Accontentiamoci di quel che Imana ci ha dato. Non disobbedire ancora una volta!

— Imana non ha detto niente, ed io voglio avere più cibo — così dicendo Sebgu prese le stanghe temprate e le conficcò nei crepacci. Ma questi si ostruirono e più nulla venne fuori.

— Te l'avevo detto di non disobbedire a Dio! — pianse la donna.

Rimasero lì ancora due giorni, poi Sebgu prese in braccio i figli più piccoli e cercarono un nuovo posto ove trovare qualcosa da mangiare.

Cammina, cammina, non ne potevano più.

Sebgu allora disse:

— Come farò? Oh, se Imana mi aiutasse ancora una volta!

Imana udì, apparve nuovamente e disse:

— Sebgu, perchè mi importuni? Io ti ho sempre dato qualche cosa, ma tu stesso fai sempre il tuo male. La tua ingordigia e la tua infingardaggine ti fanno dimenticare i miei ordini. Ora stai attento: questa è l'ultima volta che ti aiuto; se disobbedirai al mio volere sarai severamente punito.

— Obbedirò cecamente — promise Sebgu.

— Vedi laggiù quel recinto? Ebbene, in quella fattoria abita una bestia feroce che ha ucciso i padroni della piantagione. Tu entra nella casa e prepara un giaciglio per te e per i tuoi sotto il tetto. Nel recinto ci sono dei bovini senza mandriano; vanno da soli al pascolo e da soli ritornano ogni sera. Quando tornano, mungili e prenditi il latte. Di giorno cucina; ma appena scende la notte vai in soffitta a dormire. La bestia non dirà nulla, ma tu non dovrai mai parlarle. Ricorda che essa mangia solo esseri umani. Stai zitto, perciò, e, una volta tanto, fa' come ti dico.

— Lo farò — rispose Sebgu.

Andò nella fattoria, munse la mandria, prese il latte, preparò i giacigli, poi mangiò con la moglie e i figli. La sera andarono in soffitta e si misero a dormire.

Non erano passati dieci giorni che venne l'animale trascinando le sue prede entro la fattoria.

— Mi servirebbe proprio un aiutante — disse sbuffando.

Sebgu l'udì e disse alla moglie:

— Scendo a dargli una mano.

— Non lo fare — osservò sua moglie; — Imana ha detto che non devi parlargli.

Ma Sebgu scese dal solaio, si avvicinò alla bestia feroce e l'aiutò a portare le sue prede in cucina.

— Da dove vieni fuori? — chiese l'animale.

— Dal solaio — rispose Sebgu.

— Resta con me — disse la bestia feroce. — Anch'io abito qui.

— Sta bene. In due ci faremo compagnia.

— Se vuoi aiutarmi — fece l'animale — pulisci la pentola per cuocervi le mie prede.

Sebgu pulì la pentola e la pose sulle pietre del focolare.

L'animale fece a pezzi le sue provviste, le mise nella pentola e rivolto a Sebgu disse:

— Come fai per andare in solaio?

— Facilissimo! — rise Sebgu. — Basta salire la scala.

— Fammi vedere.

Sebgu salì sul primo piolo e si accingeva a montare sul secondo quando la bestia con un balzo improvviso gli piombò addosso, lo fece in due pezzi e lo gettò nella pentola.

— Imana, Imana! — gridò la moglie che aveva visto ogni cosa dalla porta del solaio. — Salvaci tu!

Imana comparve in una nuvola d'oro; gettò uno sguardo sulla belva e questa si incenerì.

— Ogni cosa è tua — disse poi rivolto alla donna: — la casa, la fattoria e il bestiame. Nulla mai ti mancherà; potrai allevare tranquillamente i tuoi figlioli.

— E mio marito?

— Sebgu non merita pietà. Egli ha più volte disobbedito ai miei comandi ed ha avuto la punizione che meritava. Ora stai in pace, donna, e non temere: Imana è con te.

Così dicendo il Creatore scomparve. La donna tornò dai suoi figlioli e visse in pace per tutta la vita, non avendo più quello stolto di Sebgu a renderle la vita un tormento.

LO SCIOCCO E LA LUNA

In un villaggio vivevano due sposi che avevano un figliolo, ma che avrebbero preferito non averlo tanto egli era sciocco.

Così sciocco che, quando la mamma gli diceva: « Stai seduto qui », egli vi rimaneva anche due giorni se non gli si dava l'ordine di muoversi.

Tanto sciocco che, se lo mettevano davanti ad un grosso cesto di mille banane e gli dicevano: « Mangia », lui non smetteva se qualcuno non gli diceva: basta.

Tanto sciocco, dicevamo, che un giorno ...

Un giorno suo padre, mentre stava lavorando nei campi, lo chiamò.

— Vieni ad affilarmi questo coltello!

Il ragazzo obbedì.

Più tardi il padre dovette allontanarsi per altre faccende, poi qualcuno lo chiamò e dovette andare al villaggio vicino. Dimenticò, così, sia il figlio che il coltello.

Stette assente due giorni. Quando ritornò vide suo figlio ancora intento ad affilare il coltello. O meglio, il manico del coltello, perchè la lama l'aveva tutta consumata.

— Poveri noi! — gemette il padre. — Possibile che tu non riesca a capire mai nulla? Affilata la lama, dovevi fermarti!

— Non me l'hai detto — rispose il figliolo.

— Ma era proprio necessario dirtelo? Possibile che non lo capissi? ... Non si può proprio comandarti! Proprio a me doveva capitare una simile disgrazia!

Il ragazzo, profondamente addolorato, mormorò:

— Padre, mettimi alla prova! Dammi da fare qualcosa in cui possa dimostrare la mia buona volontà.

— Ma mi credi pazzo? Un incarico, il più semplice, affidato a te, sarebbe fonte di guai per me. No, no, cento volte no.

— Mettimi alla prova! — piagnucolò il ragazzo. — Ti farò vedere che puoi fidarti di me.

— Vai a prendere la luna, allora! — gridò il padre. — Forse ci riuscirai!

E, irritato, se ne tornò a casa.

Il ragazzo prese sul serio le parole di suo padre.

Fattosi un bastone, s'incamminò in direzione della luna.

Giorno e notte, notte e giorno, sempre avanti, verso il punto ove tramontava la luna.

Camminò una settimana, due settimane, un mese. Camminò tanto che il bastone si consumò. Ma il ragazzo non si arrese.

Camminò ancora, sempre.

Fino a che giunse in un villaggio dove viveva un grande re.

La gente, appena lo vide venire, gli andò incontro.

— Ehi, ragazzo! Dove vai?

— Vado dove mi ha detto mio padre.

— E dove ti ha detto di andare tuo padre?

— Mi ha detto di andare a prendere la luna.

— Che cosa?! — domandò la gente che credeva di non aver compreso bene.

— Sono in cammino — ripeté il ragazzo — per andare a prendere la luna.

Tutti scoppiarono a ridere.

— Che strano tipo! — dissero. — Bisogna portarlo dal re. Vorrà conoscerlo senz'altro.

Lo condussero infatti dal re.

— Mi han detto che stai facendo un lungo viaggio — disse il re.

— È vero. Mio padre mi ha detto di andare a prendere la luna ed io sono in cammino da lungo tempo per prenderla.

Il re non riuscì a trattenere il riso.

— Se riesci, meriti senz'altro di diventare re — disse e, ridendo ancora, lo congedò.

Il ragazzo riprese il cammino.

Avanti, sempre avanti, verso il luogo dove tramonta la luna.

— Lo troverò quel posto — diceva tra sè. — Ed allora farò vedere a mio padre che anch'io son buono a qualcosa!

Intanto camminava e camminava ancora.

Giorno e notte, notte e giorno.

Un passo dietro l'altro, un sentiero dopo l'altro.

Fino a che giunse alla riva di un grande lago.

Era così largo che non si riusciva a vedere la sponda opposta. Ma il ragazzo non si fermò.

Proseguì a camminare nel lago anche quando l'acqua gli arrivò al collo, anche quando l'acqua gli coprì il naso, anche quando l'acqua lo inghiottì tutto.

E cammina e cammina, arrivò sull'altra sponda.

Non si fermò neppure ad asciugarsi, proseguì imperterrito a camminare dritto davanti a sè verso il luogo ove tramonta la luna.

E cammina e cammina giunse in un grande villaggio, così grande come lui non ne aveva mai visti. In mezzo al villaggio, c'era un grande albero. Non vedendo nessuno, il giovane sedette ai piedi dell'albero e si addormentò.

Si svegliò verso sera e si vide circondato da cento e cento leoni. Il giovane si alzò e salutò.

Allora i leoni gli chiesero:

— Dove sei diretto?

— Nel luogo ove la luna tramonta. Devo prenderla e portarla a mio padre.

I leoni si guardarono in faccia l'un con l'altro, e dissero:

— Vieni con noi dal re.

Come il giovane fu davanti al re, questi gli chiese:

— È vero che vuoi prendere la luna?

— Sì. Mio padre mi ha detto di andare a prendere la luna ed io sono in cammino da lungo tempo per prenderla.

— Perchè tuo padre vuole la luna?

— Mio padre vuol vedere se io son capace di fare qualcosa di buono.

— Se è così — disse il re — rimani qui.

Il giovane venne condotto in una vasta e comoda capanna.

Il giorno dopo il re chiamò gli anziani del villaggio e disse:

— Quel giovane mi piace. Egli è venuto fin qui per obbedire a suo padre. Ditegli che gli regalerò delle capre se rimane.

Gli anziani andarono a riferire il messaggio del re al giovane sciocco, e questi rispose:

— Non so che farmene delle capre. Mio padre mi ha detto di andare a prendere la luna. Io debbo prendere la luna.

Gli anziani andarono dal re.

— Quel giovanotto ha detto che non sa che farsene delle capre. Egli vuole la luna e nient'altro che la luna.

— Ditegli — ordinò il re — che gli darò in sposa la più bella ragazza del paese se rimane con noi.

Gli anziani andarono a riferire la nuova proposta del re. Ma il giovane rispose:

— Non so che farmene della più bella ragazza del paese. Mio padre mi ha detto di andare a prendere la luna ed io prenderò la luna, nient'altro che la luna.

Quando gli anziani ripeterono questa risposta al re, questi disse:

— Ditegli che gli regalerò venti schiavi se rimane con noi.

Ma il giovane rispose nuovamente che non sapeva che farsene dei venti schiavi. Lui voleva la luna, solo la luna.

— Ma non desidera proprio altro? — si informò il re.

— No — risposero gli anziani. — Non vuol altro che la luna.
— Allora — ordinò il re — dategli la luna. L'ha meritata. È un giovane costante e obbediente.

Gli anziani andarono a prendere la luna e la portarono al giovane sciocco.

— Ecco quel che hai cercato con tanta costanza — gli dissero. — Inginocchiati!

Il giovane obbedì e gli anziani gli appesero la luna al collo. Dopo di che gli condussero davanti un gran toro nero dicendo:

— Questo toro nero è tuo. Egli ti mostrerà la strada. E ogni volta che vorrai tornare nel nostro villaggio, lui ti farà da guida.

Il giovane ringraziò, salì a cavallo del toro e riprese la via del ritorno.

Cavalcò giorno e notte, notte e giorno, fino a che non giunse alla riva del grande lago. Ma non si fermò. Sempre a cavallo del toro andò avanti anche quando l'acqua gli giunse al collo, anche quando l'acqua gli coprì il naso, anche quando l'acqua lo inghiottì tutto.

Cavalcando cavalcando giunse sull'altra sponda.

E avanti, avanti, ancora avanti. Fino al villaggio dove viveva il grande re.

Appena la gente lo vide venire gli andò incontro.

Volevano ridere di lui, ma quando gli videro la luna sul petto si inginocchiarono chinando la fronte fino a terra.

Allora lo stregone e gli anziani gli si fecero umilmente dappresso supplicandolo così:

— O grande, eroico figlio della terra! O prediletto dall'Onnipotente! Il grande re che ti aveva deriso e schernito è morto. Non punire anche noi! Vieni nella grande capanna affinché possiamo ungerci re.

Il giovane andò. Fu unto e da quel momento divenne re.

E non ci fu nessun re su questa terra buono e bravo quanto lui. Lui ch'era stato uno sciocco ragazzo ch'era andato a prendere la luna.



*Gli appesero la luna al collo e gli condussero
davanti un grande toro nero... (p. 112).*

PERCHÈ LE SCIMMIE VIVONO SUGLI ALBERI

Dall'alba il Gatto Montese girava per la foresta in cerca di una preda qualsiasi, senza nulla trovare.

A mezzogiorno, quando il caldo bruciava tutto e il sole sembrava picchiare martellate infuocate sulla testa di tutti, il Gatto Montese, stanco e affamato, cercò un posticino all'ombra e si distese con l'idea di dormire qualche ora. Il sonno gli avrebbe fatto dimenticare la fame.

Ma non aveva fatto in tempo a chiudere gli occhi che pulci e pidocchi cominciarono a morderlo con tanta ostinazione e prepotenza, che il Gatto Montese capì che gli sarebbe stato impossibile dormire se qualcuno non lo aiutava ad uccidere quegli insetti voraci.

Proprio in quel momento passò lì vicino una Scimmia. Stava cercando un posticino all'ombra dove trascorrere le ore asfissianti del mezzogiorno quando vide il Gatto Montese. Poiché in quel tempo erano ancora amici, lo salutò.

— Avvicinati, Scimmia — disse il Gatto — e, per favore, ammazzami le pulci e i pidocchi che non mi lasciano dormire.

— Con piacere, amico. Distenditi sull'erba e sta sicuro che non lascerò vivo nessuno di quegli animalacci.

Il Gatto Montese obbedì e la Scimmia, in poco tempo, lo liberò dai parassiti.

— Grazie — disse il Gatto; poi si girò su di un fianco e si addormentò.

Anche la Scimmia si distese sull'erba fresca e fece un bel sonnellino. Quando si svegliò vide che il Gatto Montese dormiva ancora profondamente. Vederlo dormire e pensare ad una burla, fu la cosa di un istante per la Scimmia. Prese alcune liane lunghe e flessibili e legò la coda del Gatto al tronco di un grosso albero. Poi, soddisfatta della sua opera, se ne andò.

Quando il Gatto si svegliò, aveva talmente fame che, spiccato un salto, cominciò a correre. Ma dopo tre, quattro metri, urlò: la coda, attaccata all'albero, aveva sofferto un forte strappo.

— È stata lei, la Scimmia — brontolò.

Si avvicinò all'albero per sciogliersi, ma non vi riuscì. La Scimmia aveva fatto tanti nodi e così forti che il Gatto comprese che gli sarebbe stato impossibile liberarsi senza l'aiuto di qualcuno. Intanto la fame gli faceva contrarre lo stomaco dal dolore; fame che veniva ancor più aguzzata dalla vista delle prede deliziose che gli passavano vicino. Se fosse stato libero! Un balzo, e il suo stomaco non lo avrebbe più tormentato.

Decise allora di invocare a gran voce aiuto.

— Per favore, liberatemi! — urlava.

Ma nella foresta nessuno voleva bene al feroce Gatto Montese, e, per di più, nessuno gli credeva, perchè spesso aveva mentito per acciuffare gli innocenti animali che gli si erano avvicinati per aiutarlo.

Così nessuno gli si avvicinava; le ore passavano e il Gatto cominciò a piangere; senza aiuto sarebbe morto di fame.

Ma quando aveva persa ogni speranza ecco avvicinarsi a lui la buona, umile, servizievole Tartaruga.

Si avvicinò timorosa e, ad una prudente distanza, chiese:

— Perchè piangi? Perchè chiedi aiuto?

— La Scimmia ha legato la mia coda all'albero ed io morirò se qualcuno non mi aiuterà. Vuoi aiutarmi, Tartaruga?

— Se ti libero, mi ucciderai?

— Amica Tartaruga, ti giuro che non ti farò nulla di male.

— Non menti?

— Ti giuro che dico la verità!

Allora la Tartaruga si avvicinò e, dopo un lungo, paziente lavoro, riuscì a spezzare le liane che tenevano prigioniero il Gatto.

— Grazie! — mormorò questi; e con quattro salti raggiunse la sponda del torrente dove trovò ben presto una preda con cui sfamarsi.

Calmata la fame ritornò alla sua grotta e incominciò a meditare come avrebbe potuto vendicarsi della Scimmia.

E non tardò molto a risolvere questo problema.

Il giorno seguente, infatti, s'internò nel folto della foresta, nel luogo più impenetrabile possibile. E, alterando la voce, cominciò a gridare:

— Il Gatto Montese è morto! Il Gatto Montese è morto!
Ai piedi del Grande Baobab si trova morto il Gatto Montese!

Gli animali della foresta, che odiavano il Gatto si diressero verso il Grande Baobab, l'albero più vecchio della giungla.

— Finalmente è morto! — dicevano tra loro.

— È morto, è morto! — ripetevano allegramente.

Intanto il Gatto Montese, per un sentiero nascosto e segreto, arrivò ai piedi del Grande Baobab prima di tutti. E quando gli animali giunsero, lo videro disteso, immobile, ai piedi dell'anoso tronco.

Solo la Volpe non si fidò.

— Chi ci assicura che sia veramente morto? — chiese agli altri. — Ci ha ingannati tante volte! ...

— È vero — ribattè la Iena, — chi ce lo assicura? Chi ha gridato che era morto?

Nessuno seppe rispondere. Tutti avevano udito il grido, ma nessuno aveva gridato.

Allora il Cervo disse:

— Non sarebbe il caso che qualcuno si avvicinasse al Gatto

Montese per assicurarsi che è veramente morto? Chi è quel coraggioso?

Un grande silenzio fu la risposta; ma in mezzo al silenzio s'udì d'improvviso la voce della Scimmia:

— Io non mi avvicinerò. Ma il Gatto non era, cari amici, tanto cattivo come noi credevamo. Ieri ho dormito vicino a lui senza che mi toccasse.

— Se hai tanto coraggio — replicarono gli altri animali — perchè non ti avvicini?

Il Gatto Montese era sempre immobile. La Scimmia cominciò ad avvicinarsi frettolosa e decisa. D'improvviso si ricordò della burla che gli aveva fatto e il suo passo divenne più lento, tanto lento che ad un certo momento la Scimmia si fermò.

— Hai paura? — gridarono gli altri animali.

— Paura io? — replicò la Scimmia, e, seppure a malincuore, riprese ad avanzare.

Il Gatto ascoltava quieto e fermo, assaporando in anticipo la sua imminente vendetta: con un salto sarebbe caduto sulla Scimmia e l'avrebbe divorata.

La Scimmia continuava ad avvicinarsi sempre più esitante.

Il ricordo della burla le toglieva forza e coraggio; intanto si teneva pronta a qualche possibile sorpresa. Quando fu vicina al Gatto, si fermò. Esitava a toccarlo.

— Toccalo, toccalo! — gridarono ansiosi gli altri animali.

E la Scimmia ... Era già sul punto di toccare il Gatto, quando costui balzò improvvisamente in aria per ricaderle addosso. Svelta la Scimmia si scansò di lato e il Gatto Montese ricadde sul terreno. Un secondo dopo correva dietro alla Scimmia, che fuggiva velocemente, gridandole dietro:

— Ti ammazzerò! Ti ammazzerò!

Corri, corri e corri la Scimmia, ormai stanca, perdeva terreno.

— Credi che potrai sfuggirmi? Ti ammazzerò! — gridava il Gatto avvicinandosi a grandi balzi.

E la Scimmia stava già per darsi per vinta, quando ebbe al-

l'improvviso un'idea luminosa. Approfittando delle ultime forze raggiunte, con un salto prodigioso, un albero gigantesco. Non era mai salita su un albero così, ma stavolta vi riuscì. Sali, sali, sali con una facilità sorprendente, con una facilità che sorprese lei stessa. Sali fino ai rami più alti, fin dove certamente il Gatto Montese, molto più pesante di lei, non sarebbe potuto arrivare.

— Sta bene — gridò il Gatto quando vide che non poteva raggiungerla. — Dovrai pure scendere, una volta. E quando scenderai ai piedi dell'albero troverai me; me pronto a mangiarti. Resto qui, non aver paura ... E ti aspetto.

Ma la Scimmia non scese nè quel giorno, nè mai. Nè scesero i suoi figli; nè i figli dei suoi figli. Esse, le Scimmie, restarono e vissero da allora, e per sempre, sulle cime degli alberi.

Il Gatto Montese morì senza poter compiere la sua vendetta. Vollero compierla i suoi figli, e non poterono. Vollero compierla i figli dei suoi figli, e non poterono. Nè quelli che vennero dopo.

Ma i Gatti Montesi sperano sempre di compiere un giorno la vendetta promessa dal loro antenato. Le Scimmie lo sanno e hanno molta, molta paura. Per questo scendono rare volte dagli alberi; e, quando lo fanno, tornano quasi subito lassù donde son discese.

Perchè hanno paura, molta, tanta paura.

PERCHÈ LA LEPRE FUGGE SEMPRE

Inferiva una terribile siccità. Le erbe e le piante erano tutte inaridite; la terra si screpolava e gli animali stavano morendo a poco a poco di sete. Allora si radunarono a consiglio e uno propose:

— Scaviamo un pozzo; troveremo l'acqua.

— Ci vorrebbe una zappa.

— Già, ma come possiamo comprarla?

Deliberarono che ciascuno desse un pezzetto delle proprie orecchie e del grasso del proprio corpo; vendendo quelle punte di orecchio e quel grasso si sarebbe ricavato tanto da comprare la zappa. Avrebbero così scavato il pozzo e avuto l'acqua.

Tutti d'accordo cominciarono a mozzarsi le orecchie. Ma quando toccò alla lepre, questa si rifiutò.

Gli altri animali allibirono.

Come? La lepre si rifiutava? E sì che di orecchie, anche a darne mezza, gliene sarebbero rimaste più che a sufficienza!

Ma non ci fu verso di persuaderla e la lasciarono in disparte.

Fatta la raccolta delle orecchie e del grasso, vendettero ogni cosa, comprarono la zappa e scavarono il pozzo. Scava e scava trovarono l'acqua e scesero a turno per dissetarsi.

La lepre, allora, decise di bere anche lei. Si mise a tracolla una grossa zucca vuota e s'incamminò verso il pozzo. La zucca,

battendo qua e là, faceva un rumore sordo. Sembrava che brontolasse. Gli animali che erano attorno al pozzo udito di lontano quello strano brontolio, ebbero paura e scapparono gridando.

Così la lepre trovò il pozzo senza sorveglianza. Scese a dissetarsi, riempì la zucca d'acqua e fece persino un bagno.

Più tardi gli animali, tornando al pozzo, trovarono l'acqua intorbidata.

— Chi è stato? — gridarono.

Non riuscendo a trovare il colpevole, decisero di scoprirlo con l'astuzia. Presero un vecchio idolo di legno e lo trascinarono accanto al pozzo, lo spalmarono di vischio e si nascosero fra i cespugli.

Dopo un po' venne la lepre, sempre con la zucca vuota per impaurire gli altri animali. Vide il pozzo deserto e si avvicinò. Non appena scorse l'idolo, credendolo il guardiano del pozzo, si inchinò per salutarlo. S'inchinò una, due, tre volte. Ma vedendo che il guardiano non rispondeva, si incollerì e gli appioppò due schiaffi, uno a destra e uno a sinistra. E rimase appiccicata all'idolo.

Allora gli animali balzarono fuori dai loro nascondigli.

— Canaglia di una lepre — dissero; — non hai voluto dare nè orecchie, nè grasso e ci intorbidi l'acqua? Aspetta un po'!

E dato di piglio a vincastri e a rami, si misero a picchiarla di santa ragione.

Ora ti accoppiamo! — urlarono.

Accopparla? Ma perchè? Ormai era conciata proprio per le feste; aveva avuto la sua lezione e se la sarebbe ricordata per un pezzo. Così le gridarono: — Scappa via!

Con uno strappo violento la lepre si staccò dall'idolo e filò via a gambe levate. Conservò, è vero, le orecchie lunghe, ma da allora fugge sempre per il timore di prendere una nuova lezione come quella volta.

LA LEPRE, L'ELEFANTE E L'IPPOPOTAMO

La lepre aveva mangiato a credito presso l'elefante; così aveva fatto con l'ippopotamo. Quando l'elefante la incontrò, disse:

— Devi saldare il tuo credito, ricordi?

— Sì — rispose la lepre. — Fra sette giorni ti pagherò un bue.

La stessa risposta diede all'ippopotamo che le aveva chiesto il saldo del suo credito.

Quando i sette giorni stavano per scadere, la lepre condusse l'elefante sulle rive di uno stagno e, affidatogli un capo della corda, gli disse:

— Quando io te lo dico, tira. Il bue verrà fuori.

Poi di corsa girò sull'altra sponda dello stagno e si tuffò sott'acqua in cerca dell'ippopotamo.

— Amico — gli disse; — prendi il capo di questa corda, e tira. Avrai il tuo bue.

Dato il segnale, se ne andò.

L'elefante prese a tirare e l'ippopotamo, sott'acqua, tirava anche lui.

Alla fine l'ippopotamo uscì dall'acqua e vide l'elefante, e l'elefante vide l'ippopotamo; e l'uno disse all'altro:

— Perché tiri?

L'ippopotamo spiegò:

— La lepre ha mangiato presso di me a credito e mi ha promesso un bue.

L'elefante diede la stessa spiegazione all'ippopotamo.

— Ci ha ingannati entrambi — concluse l'elefante.

Allora i due animali si accordarono per andare alla ricerca della lepre. Uno avrebbe cercato nella boscaglia, l'altro nella palude.

Così fecero.

La lepre, intanto, vista la mala parata, trovata una pelle imputridita di una cerbiatta se la mise indosso e, così camuffata, si avvicinò all'elefante.

— Che cosa cerchi? — chiese.

— Cerco una lepre.

— In verità — gli rispose la lepre cambiando voce — io ho incontrato una lepre. Doveva pagarmi un vecchio debito; ma quando le ho chiesto il mio avere essa mi ha sputato in faccia e da allora ho incominciato a imputridire.

— Ah! — fece l'elefante, e se ne andò.

Mentre l'elefante si allontanava, la lepre corse alla palude dove l'ippopotamo la stava cercando e disse anche a lui:

— Anch'io cercavo una lepre che aveva mangiato a credito presso di me. L'ho trovata; ma quando ho preteso il mio credito, essa mi ha sputato addosso e da allora io ho cominciato ad imputridire.

Detto ciò la lepre si nascose in un cespuglio e si tolse la pelle della cerbiatta. Attese un poco e tornò sulle rive dello stagno.

Qui l'elefante e l'ippopotamo stavano confabulando.

— Saldami il mio debito! — barri l'elefante appena la scorse.

La lepre gli si avvicinò minacciosa e disse:

— Se me lo richiedi ancora, ti sputo addosso.

L'elefante, per paura d'imputridire, si diede alla fuga, e l'ippopotamo sparì sott'acqua.

La lepre li aveva vinti con la sua astuzia.

PERCHÈ C'È LA MORTE

Fidi Mukullu, il Padre di ogni cosa, fece tutti gli uomini, fece tutte le bestie: cani, capre, polli; fece tutto, tutto, tutto.

Fece anche la Morte.

E quando gli uomini e le donne diventavano vecchi, morivano.

A nessuno piaceva.

Un giorno un uomo prese un tamburo di legno e andò nel bosco.

Nel bosco c'era un albero tanto alto che arrivava fino al cielo. Quest'albero, dentro, era tutto vuoto.

L'uomo entrò nell'albero e cominciò a cantare accompagnandosi con il tamburo:

*Fidi Mukullu, o Fidi, Fidi!
tu che ogni cosa hai fatto bene,
dal grosso elefante al piccolo seme,
o Fidi Mukullu potente e forte,
perchè hai fatto la terribile Morte?*

L'uomo cantava così ogni notte.

Tutte le notti cantava così.

Fino a che Fidi Mukullu disse:

— C'è un uomo che canta tutte le sere e mi rimprovera perchè ho fatto la morte. Andate a cercarlo e portatemelo qui.

Andarono; cercarono. Nessuno lo trovò.

E l'uomo seguitava a cantare:

*Fidi Mukullu, o Fidi, Fidi!
tu che ogni cosa hai fatto bene,
dal grosso elefante al piccolo seme,
o Fidi Mukullu potente e forte,
perchè hai fatto la terribile Morte?*

Fidi Mukullu allora chiamò la formica rossa.

— Vai a cercarmi l'uomo che canta così.

La formica rossa andò. Andò e cominciò a divorare.

Correva e divorava. Correva e divorava. Sempre. Fino a che arrivò all'albero. Trovò l'uomo che cantava e lo portò a Fidi Mukullu.

— Perchè canti sempre così? — chiese Fidi Mukullu.

— Tu hai fatto la Morte — rispose l'uomo; — hai fatto gli uomini in modo che debbano morire. Io sono un uomo e debbo morire. Non posso dunque cantare che debbo morire?

— Puoi cantare — disse Fidi Mukullu, — hai ragione. Puoi cantare così perchè io ho fatto la Morte. Io faccio gli uomini. Gli uomini fanno incantesimi, malattie, il coltello, il dardo, la guerra. Senza incantesimi, malattie, il coltello, il dardo, la guerra, la morte, senza tutto ciò la vita non è che mangiare, bere, dormire, digerire. La vita non sarebbe bella senza la Morte. Ecco perchè ho fatto la Morte. Puoi ritornare sulla terra e cantare.

L'uomo tornò, sapeva ormai che senza la Morte la vita non sarebbe stata bella, e non si lamentò più.

IL REGALO DELLA VECCHIA

In principio la Terra era una grande pianura brulla, senza erba, senza arbusti, senza alberi.

Gli uomini correvano qua e là in cerca di un cespuglio ove rifugiarsi, di un filo d'erba con cui sfamarsi, d'un ramo ove cularsi. Ma non trovavano nulla. E piangevano.

Piangevano le antilopi, piangevano le gazzelle, piangevano i pappagalli, piangevano persino i leopardi. Tutti piangevano.

Nella vasta pianura brulla c'era una vecchia che tutti sfuggivano perchè aveva gli occhi lacrimosi e puroolenti.

Un giorno disse:

— Se voi riuscirete a guarirmi gli occhi, io vi salverò.

Gli animali si guardarono perplessi. Non sapevano cosa fare.

Ecco allora un'antilope avvicinarsi alla vecchia e passare la sua lingua umida, con infinita delicatezza, sugli occhi ammalati.

La vecchia sorrise.

Allora una seconda antilope le si avvicinò, accarezzò anch'essa gli occhi ammalati con la sua lingua morbida, ed attese.

La vecchia sorrise nuovamente.

Allora vennero tutte le antilopi a lambirle gli occhi; vennero le gazzelle, vennero i pappagalli, vennero tutti gli animali, persino i leopardi.

Vennero; e gli occhi della vecchia guarirono e divennero splendenti come stelle.

Allora la vecchia prese una zucca. L'aprì. Era piena di miglio. Con un ampio gesto sparse tutto il miglio sulla terra. Poi aprì un'altra zucca. Era piena di fave. E un'altra piena di semi di ogni specie di piante. Sparse tutto sulla terra, in ogni angolo.

E subito nacquero gli arbusti, l'erba, gli alberi.

La grande pianura si ricoprì immediatamente d'un magnifico mantello verde, ove ogni animale, piccolo o grande, trovò un posticino ove nascondersi, trovò una pianticella con cui sfamarsi.

E non pensarono più. La vecchia li aveva salvati.

LE NOCI DELLA TIGRE

C'era una volta una tigre che nella sua proprietà aveva un enorme albero di noci che produceva dei frutti squisiti. Ma nessuno degli animali della foresta era mai riuscito ad assaggiarne uno perchè la tigre, che era piuttosto avara, aveva avvertito che avrebbe ucciso chiunque si fosse avvicinato alle sue noci.

Sennonchè un giorno la tartaruga pensò di infrangere il divieto.

Attese che le noci fossero mature e andò a trovare il cane, suo buon amico. Parlarono dapprima del tempo e delle annate cattive, dei conoscenti e dei nemici; alla fine la tartaruga disse:

— Amico mio, le noci della tigre sono mature. Non ti piacerebbe assaggiarne qualcuna?

— Altroche! — esclamò il cane. — Non ti nascondo che ne ho voglia da un pezzo. E sai che ti dico? Se vieni anche tu, io son pronto.

— Bene — fece la tartaruga; — ci andremo domani. Vieni a chiamarmi domattina per tempo.

La mattina dopo, all'ora convenuta, il cane bussò alla sua porta.

Preso sotto il braccio la sua vecchia bisaccia, la tartaruga uscì. Dopo aver camminato per un bel tratto in silenzio, rivolta al cane disse:

— Vorrei farti una raccomandazione: talvolta accade che

qualche noce cade sulla testa e fa un po' male. Se ti dovesse capitare una cosa simile, promettimi di non gridare e di sopportare in silenzio dicendo fra te: *bm, bm, bm! la noce che cade fa proprio un bel bum!* Prometti?

— Perchè dovrei gridare? — rispose il cane. — Credi tu che io non sappia che la tigre può udirci? Non starebbe a pensarci sopra! Verrebbe e ci ucciderebbe.

— È così — ribattè la tartaruga. — E tu potresti anche salvarti, perchè corri forte. Ma io, poveretta, con le mie zampe corte non ce la farei e sarei presa di sicuro.

— Non aver timore — l'assicurò il cane; — non griderò.

Arrivati sotto il noce, la tartaruga si mise di lena a raccogliere i frutti che, in gran numero e bellissimi, erano in terra. Anche il cane raccoglieva e ogni volta che ne trovava qualcuno non stava più in sè dalla gioia. Saltava come un pazzo intorno all'albero e la tartaruga aveva un bel da fare a tenerlo. Avevano già riempito mezza bisaccia ciascuno quando si sentì un fruscio fra i rami e una noce cadde sul guscio della tartaruga. Essa non smise di raccogliere, limitandosi a recitare pacatamente il suo: *bm, bm, bm! la noce che cade fa proprio un bel bum!*

— Vedi? — disse al cane. — Si può sopportare benissimo.

— Ma certo! — rispose il cane, spiccando un altro salto poichè aveva visto un bel mucchietto di noci.

Proprio in quel momento si sentì di nuovo un fruscio fra i rami e dall'albero cadde un'altra noce. Ma stavolta andò a colpire proprio la testa del cane che si mise a guaire.

Kai, kai, kai!

Gettata via la bisaccia si diede a correre verso casa a spron battuto.

— Ahimè! — gemette la tartaruga tutta spaventata, sentendo già avvicinarsi la tigre. Per fortuna ebbe l'accortezza di nascondersi sotto un mucchio di foglie secche.

La tigre arrivò e vide subito la bisaccia del cane.

— Ci sono dei ladri! — esclamò furibonda. — Se li prendo, me la pagheranno.

E si mise a cercare per ogni dove. Stava già per andarsene quando un uccellino bianco e nero venne a posarsi sull'albero e cantò:

— Sotto il fogliame, tigre, sotto il fogliame!

La tigre si mise a rimuovere tutte le foglie secche; invano! La tartaruga era strisciata fin sotto le radici dell'albero e si credeva ormai al sicuro, quando l'uccello riprese a cantare:

— Se tu guardi sotto il tronco, lo troverai steso su un fianco!

Ciò udendo, la tigre si avvicinò all'albero, rimosse cautamente il fogliame secco e sotto le radici scorse la tartaruga.

— Dunque sei tu il ladro! — gridò.

E presa una delle due bisacce che le pendevano dalla spalla stava per ficcarcela dentro quando la tartaruga disse:

— Cara tigre, non mi mettere nella tua bisaccia nuova. Prendi l'altra che è vecchia e non è così bella. Guarda come sono sporca, te la rovinerei.

— Hai ragione — disse la tigre; la mise dentro la bisaccia vecchia e se ne tornò a casa.

Ma il suggerimento della tartaruga non era che un'astuzia; essa aveva visto che la bisaccia vecchia aveva un buchetto in un angolo e che non avrebbe durato fatica ad allargarlo. Infatti si mise subito all'opera e in men che si dica riuscì ad allargarlo tanto da passarvi e scivolare sull'erba. La sua bisaccia con le noci, e la terra e la polvere erano rimaste nella borsa della tigre.

— Ed è un bene — mormorò la tartaruga — così non la sentirà d'un tratto tanto leggera.

E sorridendo fra sè, se ne tornò svelta a casa. Si riposò un pochetto per rimettersi dalla paura avuta, poi andò a trovare il suo amico per dirgliene quattro sul modo come si era comportato.

Intanto anche la tigre era arrivata a casa e subito aveva dato

ordine di mettere la pentola al fuoco. Poi chiamò il figlio maggiore e gli disse:

— Vai da tutti i parenti e gli amici e di' loro che ho preso la tartaruga mentre mi rubava le noci. Se vengono, la mangeremo insieme.

Il figlio andò, e gli invitati vennero.

Quando l'acqua alzò il bollore, la tigre, con grande sussiego, si mise ad aprire la bisaccia. Ma come rimase quando vide che la tartaruga non c'era! Si mise a frugare disperatamente fra le noci e le foglie; ma mentre così frugava le noci caddero per terra attraverso il buco ed essa capì in che modo la sua prigioniera fosse scappata.

Gli invitati non riuscivano a trattenere le risa; poi tutti cominciarono a dire che la tigre aveva voluto beffarsi di loro e così fra scherni e ingiurie se ne andarono.

La tigre, verde per la rabbia, si distese sul letto. I figli crederono che stesse smaltendo l'arrabbiatura; ma essa teneva chiusi gli occhi solo per poter meglio pensare al modo di vendicarsi.

Ma ebbe poco da scervellarsi perchè fu la tartaruga stessa a ricadere nelle sue grinfie; ed ecco come andò.

L'avventura non aveva minimamente turbato l'amicizia del cane e della tartaruga. Si scambiavano le visite e parlavano sovente della loro impresa fallita. Il cane, anzi, coglieva volentieri l'occasione per fare dei lunghi discorsi sulla "paura improvvisa" e una volta disse persino:

— Se oggi, ad esempio, mi cadesse sulla testa una noce, non mi lascerei sfuggire un solo grido. Mi limiterei a dire: *bm, bm, bm!* *la noce che cade fa proprio un bel bum!*

— Se fosse vero — disse la tartaruga — ti dico che proprio me la sentirei di tentare un'altra volta, purchè fossi sicura che tu non gridassi di nuovo; perchè stavolta non ci sarebbe nessuna astuzia a salvarci: saremmo uccisi sul serio!

— Mi dispiace che tu non mi creda — mormorò il cane mostrandosi assai accorato.

La tartaruga si commosse, gli tese la mano e gli promise di intraprendere con lui la nuova spedizione l'indomani stesso.

Infatti al primo levar del sole si avviarono alla volta del nocce. Questa volta la tartaruga si era fatta prestare da un'amica una grande bisaccia in cui mettere tutte le noci in comune.

Ne trovarono in abbondanza, e la tartaruga stava giusto prendendosi un po' di riposo, quando si sentì nell'albero il solito fruscio e nel medesimo istante la noce cadde sulla schiena del cane che, con alti guaiti, se la svignò. Un secondo dopo la tartaruga si sentiva afferrare dalla tigre che, fuor di sè dalla gioia, si precipitò a casa con tanta furia che vi arrivò senza fiato.

Il cane, che era ormai lontano e al sicuro, si fermò. Vide la tigre che metteva la tartaruga nella sua bisaccia nuova e sentì rimorso.

— Per colpa della mia stupidaggine la mia amica morrà! — mormorò. — Sono proprio un vigliacco. Se almeno potessi ...

Si mise a riflettere intensamente sul modo di salvare la tartaruga; ma pensa che ti pensa nessuna idea buona gli veniva in mente.

— Non mi rimane altro da fare che andare dallo stregone. Forse lui potrà aiutarmi.

Lo stregone lo accolse benevolmente. Aveva spesso avuto bisogno del cane ed era felice ora di poter contraccambiare i vecchi favori con un consiglio.

— Vuoi liberare la tartaruga dalla tigre? — disse quando ebbe ascoltata tutta la storia. Benissimo! Fammi pensare un momento e vedrai che troveremo qualche cosa.

Lo stregone si mise a fissare un momento il fuoco, poi prese delle lunghe catene fatte di conchiglie infilate, vi aggiunse una quantità di campanelli grandi e piccoli e altri oggetti tintinnanti, e mise tutto addosso al cane in modo tale da renderlo irriconoscibile. Non bastando questo, gli legò alla cintola un grosso tamburo e gli mise in mano le relative bacchette. Come ebbe finito di camuffarlo, gli disse:

— Ora ascoltami bene. Corri subito, così come sei, giù al fiume e nasconditi. Quando vedrai qualcuno venire ad attingere acqua per la casa della tigre, esci fuori all'improvviso e grida, abbaia, dimenati e gesticola come un pazzo. Nessuno avrà coraggio di venire al fiume e la tua amica avrà senz'altro modo di scappare.

— Grazie — esclamò il cane fuor di sè dalla gioia .— Tu mi ridai la vita, permettendomi di salvare chi ho fatto perdere con la mia paura.

— Vai, ora; non perder tempo — sorrise lo stregone.

* * *

Intanto la tigre, appena entrata in casa aveva chiamato i suoi figlioli.

— Correte dai nostri amici. Anche dal leone e dall'elefante; tutti. Dite loro che s'affrettino, che per pranzo avremo brodino di tartaruga e carne di tartaruga in salsa.

Come i tigrotti si allontanarono in varie direzioni per eseguire la commissione, la tigre posò la tartaruga nella bisaccia nuova e disse:

— Amica cara, questa volta non me la fai. Non ti lascerò un minuto: ti seguirò con lo sguardo fino a che non ti metterò in pentola. Devi essere proprio squisita; darai un brodino eccellente. Hai avuto veramente una buona idea a ritornare per noci. In tuo onore, dopo averti servita con una salsetta piccante, offrirò agli amici una noce. Sì, questo dovrà essere un pranzo memorabile. Lo sarà anche per te, credo! — e la tigre scoppiò in una fragorosa risata.

« Questa volta son proprio fritta! » mormorò la tartaruga fra sè mentre cercava disperatamente il modo per potersela filare.

Impossibile. La tigre la sorvegliava così attentamente che non andò neppure incontro agli invitati.

— Venite, — incitava — venite pure avanti. E scusatemi se

non mi muovo. Ma questa volta non voglio rimandarvi indietro a bocca asciutta.

— Che cosa fai, comare? — chiesero alcuni degli invitati.

— Osservo la tartaruga, affinché non fugga.

— Ah, è di nuovo qui quella cara bestiola? — e tutti sorridevano pensando al lauto banchetto che li attendeva.

— Ora che la tartaruga è così ben sorvegliata — disse la tigre vedendo tutti gli amici attorno alla povera bestia — posso accendere il fuoco. Figlioli, portatemi la pentola piena d'acqua.

— Non c'è acqua — risposero i tigrotti.

— Andate a prenderla, allora.

Mentre i giovani correvano verso il fiume per attingere acqua, la tartaruga passava da una mano all'altra. Ognuno voleva vederla e ognuno voleva sapere qualcosa. Sicchè la tigre doveva rispondere a cento domande. Stava proprio raccontando ancora una volta, per filo e per segno come era riuscita a catturarla, quando i suoi figli si precipitarono in casa gridando a più non posso.

— Zitti! — intimò la tigre.

Ma quelli gridarono ancor più forte.

— Che cosa è successo? — esclamò la tigre ormai spazientita.

— Là! ... sul fiume ... Che paura, che orrore!

— Che c'è sul fiume?

— Un mostro! Un mostro terribile! A momenti morivamo dallo spavento.

— Che sciocchezze! — borbottò la tigre e pregò alcuni dei suoi amici più intimi di andare ad attingere l'acqua.

Ma non passò molto tempo che anche quelli tornarono indietro come spiritati, confermando il racconto dei tigrotti.

— È vero — mormorarono. — C'è veramente un mostro lungo il fiume! Una cosa spaventosa.

— Paura da femminucce — esclamò il leone alzandosi. — Se permetti, cara tigre, andrò io a prendere l'acqua.

Fece un cenno alla lepre e si fece legare addosso le fiasche e le brocche.

Ma di lì a poco tornò indietro anche lui tutto tremante e con la criniera sconvolta. Come lo videro tornare in quello stato tutti furono presi dallo spavento che crebbe ancor più quando ebbero udito il racconto del leone.

— In vita mia — disse — non ho mai visto nulla di simile. Certo deve esserci sotto qualche stregoneria, perchè quel che ho visto ed udito non era una bestia, nè la voce di una bestia, ma qualcosa di così orribile, di così ... be', quel mostro mi si avvicinava con tale furia che io, io, badate bene, io il leone, son caduto in terra per lo spavento. Ma subito mi son rialzato e son riuscito a mettermi in salvo, malgrado il mostro m'inseguisse per un buon tratto.

Lo sgomento si era impadronito dell'animo di tutti; di tutti, meno dell'elefante, però. Infatti il gigantesco animale si alzò e disse:

— Voglio proprio andare a vedere colui che è riuscito a spaventare il leone.

E, maestosamente, uscì.

Ma dieci minuti dopo rientrava di corsa in casa e chiudeva, ansimando, la porta.

— M'inseguiva — soffiò, — m'inseguiva e stava per prendermi. Che orrore! Magia, senz'altro, caro leone, magia!

Immediatamente tutti confermarono l'ipotesi dell'elefante; e si accese un caloroso dibattito per definire l'aspetto dello strano mostro.

Solo la tigre non aveva veduto nulla e moriva dal desiderio di dare un'occhiata anche lei. Ma aveva paura di andare da sola, così propose:

— Amici, io vi ringrazio di essere venuti e di essere stati così gentili e pronti ad aiutarmi. Credo alle vostre parole e sono persuasa che nel fiume c'è una bestia sconosciuta terribile a vedersi. Ma ormai tutti voi l'avete vista e non vi impressione-

rà più il rivederla. Perciò io vi propongo di andare tutti insieme al fiume e cercare di prendere il mostro ed ucciderlo.

Gli animali mormorarono e presero a discutere. Alla fine furono d'accordo d'andare tutti insieme e la comitiva si mosse verso il fiume. L'elefante e il leone marciavano in testa; dietro loro veniva la tigre che cercava di nascondersi quanto poteva.

Nessuno si ricordò della tartaruga che, vista la casa vuota, uscì svelta svelta dalla bisaccia e uscì fuori prendendo un'altra via, nient'affatto curiosa di sapere quel che stava avvenendo al fiume. Le era venuta l'idea che la faccenda fosse macchinata dal cane che tentava così di liberarla. E camminando lesta lesta verso casa, pensava con apprensione al suo amico.

« Se gli è stato facile — mormorava tra sè — spaventarli uno per uno e farli fuggire, sarà molto difficile che riesca ad ingannare tutta la compagnia. E se lo riconoscono, povero cane! ».

Ma ecco che, mentre prendeva il sentiero che la portava a casa, le si fece incontro il cane che, visto venire la compagnia al completo, se l'era svignata a gambe levate, sperando che la tartaruga trovasse il momento buono per fuggire.

Grande fu la loro gioia di trovarsi nuovamente insieme.

— Amica — mormorò il cane — perdonami!

— Lascia andare — gli rispose affettuosamente la tartaruga, — tu hai agito da amico. Però, non andremo più a rubar noci insieme.

E mentre i due amici ritornavano a casa, la tigre e i suoi compagni rimanevano assai stupiti di non trovare più nessun mostro sul fiume. Delusi se ne tornarono con la tigre che rideva a crepapelle. Ma la risata le si mozzò in gola, quando, rientrata in casa, vide la bisaccia vuota. Anche questa volta il pranzo era sfumato. Gli altri animali se ne andarono offesi e da quel giorno più nessuno accetta un invito dalla tigre.

I N D I C E

Il terribile invasore (<i>Sudan</i>)	pag.	7
La società del buon accordo (<i>Sudan</i>)	»	12
Storia del ragno che voleva tutto il senno per sè (<i>Sudan</i>)	»	14
La donna più furba della tartaruga (<i>Sudan</i>)	»	16
Perchè le comete annunciano le guerre (<i>Sudan</i>)	»	18
Ilefo, « colui che sa tutto » (<i>Sudan</i>)	»	20
Chi comanda, l'uomo o la donna? (<i>Sudan</i>)	»	24
Njan, l'invincibile (<i>Sudan</i>)	»	29
Come nacque il porcospino (<i>Libia</i>)	»	39
Il povero pastorello (<i>Libia</i>)	»	41
Lo sposo invisibile (<i>Libia</i>)	»	49
Il saggio asinello (<i>Cusciti</i>)	»	58
La gallina faraona (<i>Cusciti</i>)	»	60
I figli del re Bonga (<i>Cusciti</i>)	»	63
Lo sciacallo che la fece alla iena (<i>Nilotici</i>)	»	65
La lepre furba (<i>Nilotici</i>)	»	68
Come l'uomo divenne padrone del mondo (<i>Nilotici</i>)	»	72
Il fuoco rapito (<i>Nilotici</i>)	»	75
Il gallo e l'elefante (<i>Pigmei</i>)	»	77

La rana imprudente (<i>Pigmei</i>) »	79
L'elefante e il camaleonte (<i>Pigmei</i>) »	81
Lo sciacallo e l'istrice (<i>Boscimani</i>) »	84
Le prime famiglie (<i>Boscimani</i>) »	86
Come venne la pioggia (<i>Bantù</i>) »	89
Come fu portato il fuoco sulla terra (<i>Bantù</i>) »	91
L'uomo che volle ribellarsi a Dio (<i>Bantù</i>) »	97
La donna senza figlioli (<i>Bantù</i>) »	99
Lo sciocco e svogliato sebgù (<i>Bantù</i>) »	101
Lo sciocco e la luna (<i>Bantù</i>) »	108
Perchè le scimmie vivono sugli alberi (<i>Bantù</i>) »	113
Perchè la lepre fugge sempre (<i>Bantù</i>) »	118
La lepre, l'elefante e l'ippopotamo (<i>Bantù</i>) »	120
Perchè c'è la morte (<i>Bantù Centrali</i>) »	122
Il regalo della vecchia (<i>Bantù Centrali</i>) »	124
Le noci della tigre (<i>Bantù Centrali</i>) »	126